

# MADRUGADA

# madrugada

57

anno 15  
marzo 2005

*Solitudine è lava che copre tutto  
l'amarrezza nella mia bocca  
sorride coi suoi denti di piombo.  
Solitudine, parola incisa nel cuore  
rassegnato e muto  
nel ritmo del disincanto.  
Disincanto, disincanto  
danzo io, danzi tu  
la danza del disincanto.*

*Quando penso al futuro, non scordo il passato.  
Quando viene l'alba, il mio pensiero vaga  
le dita corrono sulla chitarra contemplando la luna piena.  
Nonostante tutto esiste una fonte d'acqua pura.  
Chi berrà di quell'acqua, non avrà più amarezza.*

# SOMMARIO

- 3** **controluce**  
**I processi di democratizzazione in America Latina**  
*la redazione*
- 4** **controcorrente**  
**Sulla spiaggia di mondi senza fine giocano i bambini**  
*di Giuseppe Stoppiglia*
- 7** **dentro il guscio**  
**America Latina: quale democrazia?**  
*di Bruna Peyrot*
- 11** **america latina / 1**  
**Bolivia: dalla democrazia rappresentativa a quella partecipativa**  
*di Roberto Carlos*
- 12** **america latina / 2**  
**Il caso Messico**  
*di Jorge Santiago*
- 13** **america latina / 3**  
**La democrazia è possibile?**  
*di Edilberto Sena*
- 15** **esodi**  
**Maria Zambrano. Le ragioni del cuore**  
*di Mario Bertin*
- 17** **dal diritto ai diritti**  
**«L'Italia ripudia la guerra»?**  
*di Fulvio Cortese*
- 19** **pianoterra**  
**Speranza dimensione del presente**  
*di Giovanni Realdi*
- 21** **il piccolo principe**  
**La guerra, il mercato e la retorica**  
*di Egidio Cardini*
- 23** **itinerari**  
**Napoli, il conflitto dell'acqua**  
*di Alessandro Bresolin*
- 25** **luoghi**  
**Europa e Mediterraneo, tra passato e futuro**  
*di Sara Deganello*
- 27** **notizie**  
**Macondo e dintorni**  
*di Gaetano Farinelli*
- 31** **redazionale**  
**Rio de Janeiro e i suoi figli**  
*di Lorenzo Locatelli*

## Hanno scritto fino ad oggi su *Madrugada*:

Alberton Diego, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braidò Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierici Maurizio, Ciaramelli Fabio, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Giansin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cicilia, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pinhas Yaron, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Priano Gianni, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Santori Michele, Sarzo Paola, Shai Zhor, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasin Paolo, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Turcotte François, Turrini Enrico, Vulterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanovello Ivano.

*madrugada*

**57**

anno 15  
marzo 2005

**direttore editoriale**

Giuseppe Stoppiglia

**direttore responsabile**

Francesco Monini

**comitato di redazione**

Stefano Benacchio

Gaetano Farinelli

**collaboratori**

Mario Bertin

Alessandro Bresolin

Egidio Cardini

Fulvio Cortese

Sara Deganello

Giovanni Realdi

**progetto grafico**

Andrea Bordin

**stampa**

Grafiche Fantinato

Romano d'Ezzelino (Vi)

Stampato in 2.500 copie

Chiuso in tipografia

il 10 marzo 2005



**copertina**

versi di Paulinho da Viola,

*Danza della solitudine*

**immagini**

Lorenzo Locatelli

**MACONDO**   
Associazione per l'incontro  
e la comunicazione  
tra i popoli

Via Romanelle, 123  
36020 Pove del Grappa / Vi  
telefono 0424 80.84.07  
fax 0424 80.81.91  
c/c postale 12794368  
c/c bancario 023570065869  
veneto banca  
(cin N - abi 05418 - cab 60260)  
<http://www.macondo.it>  
E-mail: [posta@macondo.it](mailto:posta@macondo.it)

Registrazione del Tribunale di Bassano n. 4889 del 19.12.90

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali.

Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti,  
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

# I processi di democratizzazione in America Latina

## Scorrendo le pagine di Madrugada

Entriamo nell'anno quindici della rivista. Panta rei, tutto scorre, come l'acqua del fiume, o come l'onda del mare, come i pensieri nella mente. Quindici. Medie superiori. Parcheggio per decidere cosa farò da grande. Peluria. Sul volto, sotto le ascelle, sul pube la foglia.

Occhio alla luce del controluce, occhiali affumicati. Ma solo per un momento. Appare già il controcorrente. E non tenete i remi in barca. Giuseppe Stoppiaglia scrive *Sulla spiaggia di mondi senza fine giocano i bambini* che se la compassione per le grandi sciagure naturali diventa responsabilità cosciente a fronte delle sciagure determinate dall'uomo, forse troveremo la direzione giusta per andare oltre la rassegnazione e le disquisizioni sulle responsabilità di Dio.

E adesso casco e visiera, che si parte per l'America, a raccogliere il monografico: *I processi di democratizzazione in America Latina* e atterriamo a Belo Horizonte, dalla Bruna Peyrot, che ci introduce in *America Latina: quale democrazia?* al senso complesso della democrazia, analizza i comportamenti delle forze politiche, individua nei partiti di sinistra l'accettazione delle regole della democrazia in un processo che ha come obiettivi la pace, la giustizia e il potere inteso come servizio e nella destra l'ideologia del mercato.

A La Paz, in Bolivia, raccolgo durante una manifestazione di piazza l'articolo di Roberto Carlos, che delinea l'indirizzo attuale dei movimenti popolari, che vogliono spostarsi da una democrazia rappresentativa a una democrazia partecipativa.

Faccio scalo nella ridente San Cristobal in Messico e raccolgo le carte di Jorge Santiago, che raccontano le lotte e gli ostacoli dei moti popolari di sortire a una vera democrazia.

Con difficoltà plano su Santarem, nei pressi di Radio Rural, per trascrivere un servizio di Padre Edilberto Sena sul Venezuela: *Democrazia, quale democrazia?*, che ci propone la figura di Chaves con un tenore quasi polemico di confronto tra una democrazia formale, la nostra, e una democra-

zia della prassi.

Avevo chiesto anche a Marta Buritica uno scritto sulla Colombia, ne ho ricevuto una risposta affermativa nel primo entusiasmo, ma poi nulla: la condizione politica di violenza che attraversa il paese e la sua vita trattengono il suo contributo.

Da Troina, Mario Bertin mi spedisce a Catania *Maria Zambrano. Le ragioni del cuore*, che introduce alla conoscenza e alla lettura della donna filosofo che affronta il senso della vita e le relazioni con il mondo e con la storia, con un linguaggio nuovo, poetico.

Sorvolo il Veneto, e raccolgo in formato diplomatico, nei pressi di Bassano, la riflessione di Fulvio Cortese: *L'Italia ripudia la guerra?* che affronta l'analisi dell'articolo 11 della nostra Costituzione, nella sua luce e nelle sue ombre.

Atterraggio di fortuna. Rombano i motori e, piano piano, affievoliscono mentre incontro Alessandro Bresolin con un cartello in mano. *Napoli, il conflitto dell'acqua* solleva, insieme con la cronaca di una azione popolare, la questione di un diritto elementare: l'accesso all'acqua.

Sara Deganello, sulla destra la tesi, perché si laurea a marzo, nella sinistra tiene un cartoncino segnaletico: *Europa e Mediterraneo tra passato e futuro. Catania, novembre 2004*, cronaca di un convegno e insieme indicazioni sulla funzione interculturale dell'Europa nel bacino del Mediterraneo.

A Malpensa mi attende Egidio con un grido di allarme (chi se lo aspetterebbe?) contro la guerra, il mercato e la retorica. Giovanni Realdi, in *pianoterra*, giusto per atterrare, fa il contrappunto al Giovin Signore di pariniana memoria, scoprendo nel «presente la speranza incredula di futuro».

Tira le fila, ma gli sfuggono molti pesci dalle maglie, il cronista svogliato. Resta il commento alle foto di Lorenzo e Federica. Fai la giravolta a guardare le foto. È tutto. Il conto è a parte.



La redazione

# Sulla spiaggia di mondi senza fine giocano i bambini

**Una responsabilità consapevole tutela la vita**

di Giuseppe Stoppiglia

«Chi non conosce la storia  
sarà costretto a riviverla».

[Sul muro di Auschwitz]

«Il nostro spazio  
è sempre la vita  
o qualcosa di più,  
mai di meno».

[Ernest Bloch]

Le proporzioni disastrose della tragedia umana in Asia ci offrono una delle occasioni più serie da alcuni anni a questa parte per riflettere profondamente e con umana pietà, sul nostro modo di agire, su quello che facciamo, sulle priorità che stabiliamo su questa nostra Terra.

Se la politica e l'economia si occupassero degli esseri umani e del loro benessere e non del potere e del profitto, credo che una maggiore quantità di persone sarebbe ancora viva, oggi, in quelle regioni del sud-est asiatico, così martoriate dal maremoto.

Continuo a guardare angosciato, perfino nel mio sonno agitato, quelle foto di bambini a brandelli, vittime innocenti e indifese di una natura crudele e scatenata. Non dovrei guardarle troppo. Sono morti, ed è pericoloso guardarli troppo. Potessi almeno, con lo sguardo, fare qualcosa per loro. Se, per miracolo, riuscissi far loro il dono di un giorno di vita, di un'ora di tenerezza, o almeno piangere con loro e per loro, dire loro parole di consolazione. Ma non posso. Mi accorgo che cerco di pregare, ma senza riuscirci.

Per questi bambini, rifiutati dalla vita, rigettati da un mare infuriato e da un cielo impetuoso, non si può fare più niente. Ogni corpo muto di bambino ci interpella attraverso la domanda che incarna. E questo vale per ogni bambino che ha portato con sé, nella morte il suo futuro, ogni piccolo essere a cui sono stati rubati anni di gioia e di felicità.

Una società è sempre definita e giudicata dal suo comportamento verso i bambini. Che dire allora della nostra?

Davanti alle incommensurabili ingiustizie nei confronti dei bambini (ricordate le immagini inquietanti dei volti dei bambini dagli occhi spalancati nella scuola di Beslan, obbligati a tenere le mani dietro la nuca? o le

neonate sopresse perché "inutili"? oppure i milioni di piccoli schiavi della pedofilia organizzata? i tanti "ragazzi di strada" fatti uccidere da buoni borghesi perché delinquenti irrecuperabili? o quelli ancor oggi feriti o mutilati dalle mine?), cerchiamo invano la forza per esprimere il lutto e il dolore con parole. Il cuore cerca affannato una speranza di gioia restituita dall'eternità all'innocenza massacrata.

Lo so, tutti noi lo sappiamo, che morendo così piccoli, così giovani, così fragili, la loro fine prematura diventa una sorta di protesta. Quando un bambino muore, sempre e dovunque, tutti noi, in qualche modo, ne siamo, poco o molto, responsabili. Il sentimento di pietà e di indignazione non può bastare ad illuminare una notte atroce, perché quella notte è anche dentro di noi, se rimaniamo inerti.

## Una compassione riservata e limitata, la nostra

La scrittrice israeliana Nurit Peled-Elhahan, che sei anni fa ha perso la figlia tredicenne in un attentato, dice: «Mi appello ai genitori che non hanno ancora perso i loro figli perché prestino attenzione alle voci che salgono dal regno della morte, sul quale camminiamo giorno dopo giorno e ora dopo ora». Il dilemma che abbiamo di fronte è chiarissimo: o rifiutiamo l'odio, in tutte le sue forme, o l'odio ci distruggerà tutti.

Abbiamo visto in questi giorni più che in altre occasioni, una moltiplicazione quasi irruente di manifestazioni di solidarietà umana. La compassione di molta gente ha mostrato ancora una volta di essere illimitata. Tutto ciò è profondamente commovente. Non c'è dubbio che la compassione umana, la capacità di immedesimazione e l'amore siano tra le

forze più potenti che operano sulla Terra.

Fermiamoci un istante, però. La compassione fluisce liberamente solo quando è diretta a una sofferenza che non è prodotta da cause politiche. Se essa ha a che fare con l'economia e con la politica, ciò non si verifica più.

Le persone innocenti che muoiono in occasione di catastrofi naturali toccano i nostri cuori. Quelle che muoiono, ugualmente innocenti (nel mondo ogni giorno muoiono di fame 30.000 bambini), a causa del capitalismo globale, dei giochi di potere, delle guerre e dell'iperconsumo (o dello spreco) militare, non toccano i nostri cuori. Perché?

Probabilmente perché sappiamo, nel profondo del nostro essere, che muoiono per colpa nostra, a causa magari dei nostri privilegi, della nostra avidità, della auto-protezione mentale e dell'iperconsumo dei ricchi. Essi muoiono perché debbono morire, altrimenti tutti gli altri, tutto il resto di noi, non potrebbero nuotare nel denaro, nel materialismo e nel militarismo.

Non è sconcertante pensare che prestiamo minore attenzione ai disastri

combinati dall'uomo e manifestiamo una compassione molto inferiore per i loro effetti, quando, in realtà, essi dovrebbero suscitare una quantità maggiore sia dell'una che dell'altra, visto che li potremmo evitare o modificare, essendone noi stessi la causa?

È un problema di giustizia, per questo è difficile e costa tanto. Esiste, ancora, una distanza infinita tra questa trasformazione molecolare - basta inviare un sms: un gesto semplice che costa poco, non richiede sforzi e ci fa sentire tutti un po' migliori e soprattutto senza colpa - (a cui spesso si limita anche la migliore solidarietà internazionale) e i poteri che governano il mondo. Oggi più di ieri. Tanto per essere chiari: come bloccare quel degenerare dei poteri che, come Bush negli Usa e Berlusconi in Italia, riducono il nostro spazio di esistenza, spingendoci con le spalle al muro?

Il sistema bellico distrae somme inimmaginabili dall'aiuto che dovremmo portare ai dannati della Terra. Basti pensare che la guerra in Irak costa, ai soli Stati Uniti, un miliardo di dollari la settimana. Un sistema d'allarme contro gli *tsunami*, come quello mes-

so in opera dal Giappone, costerebbe, a quanto sembra, circa 20 milioni di dollari.

### Libertà e responsabilità, spazio e confine

Lo *tsunami* è stata una tragedia umana che supera i confini della nostra comprensione, ma deve essere anche un segnale d'allarme e un monito per tutti. Dobbiamo continuare a tener presente che esiste un forte legame tra sistema di guerra, catastrofi e povertà globale.

È fatale necessità che ciascuno di noi prenda posizione contro gli orrori che devastano la Terra e stanno preparando altri spaventosi conflitti, altri massacri, altri terrorismi.

Come? Non lo so, ma certamente occorre costruire nelle coscienze, oltre che il desiderio di libertà, un profondo senso di responsabilità. La libertà, certo, è la base per il riconoscimento della dignità e delle capacità della persona, ma se è lasciata sola, può sconfinare nell'egoismo della prevaricazione. Ecco, allora, la necessità di esaltare l'altra componente umana, la re-



sponsabilità. Essa nasce dalla coscienza e si nutre della morale. È sempre pronta a imporsi limiti e obblighi perché la presenza della persona nella società non sia devastatrice ma costruttrice. Se la libertà è il territorio in cui ci muoviamo, la responsabilità è il tracciato delle strade e, se si vuole, anche il perimetro o il confine.

La responsabilità è la consapevolezza del proprio limite e dei doveri che si hanno nei confronti del bene comune. Victor Franckl diceva: «*Quando più l'uomo sentirà la propria vita come compito, tanto più essa apparirà significativa*».

Su questo, per stimolare la crescita di una coscienza responsabile, è molto esplicito Arnaldo De Vidi, quando, in *Elogio del sapere critico*, rivolgendosi ai giovani, scrive: «*Ti dicono: "Caro giovane, il futuro ti appartiene. Sii perseverante negli studi. Impara a memoria i nomi di re e guerre. Lasciaci piantare ideologie sulla tua testa che a questo è adatta. Prendi il diploma: sarà il cannocchiale che ti permetterà di vedere lontano. Sii disciplinato, paziente, docile ed entrerà nell'ammirevole mondo nuovo"*».

*Ma io ti dico: il presente ti appartiene. Esamina l'insegnamento che ricevi. I libri di testo riportano cento fatti, quali altri fatti tralasciano? Ti propongono l'esempio degli eroi. E se, in realtà, fossero banditi? Ti dicono: "Il mondo è così". Ma come potrebbe essere? Sogna. Fa emergere le tue idee come fiori d'acciaio*».

Benedetto Croce, a sua volta, nel ricordare il nostro compito di tenere sempre aperto il dialogo tra le generazioni, aggiunge: «*Ai giovani non c'è altro da dire se non: guadagnatevi la vostra verità... Nel passaggio dalle nostre alle vostre mani, le verità diven-*

*tano rami secchi, e sta solo in voi la potenza di farli rinverdire*».

Sono parole destinate a coinvolgere non solo i giovani, ma anche noi che apparteniamo alla generazione che li ha preceduti. Spesso siamo convinti che basti trasmettere e inculcare alcune verità che hanno alimentato la nostra formazione e crescita perché automaticamente siano accolte dalle giovani generazioni. Certo, un insegnamento appassionato e coerente e non una burocratica e formale esposizione di tesi e di comportamenti è un atto rilevante e fecondo (spesso, purtroppo assente nelle scuole, nelle famiglie e anche nelle comunità ecclesiali). Detto questo, rimane indubitabile che anche i giovani devono esseri non semplici recettori o ricusatori, ma artefici della loro adesione, scoprendo non solo nuove verità ma tenendo viva l'energia feconda che le antiche e alte verità contengono. È uno dei disagi più grossi e più gravi dei nostri giorni. Noi adulti, in modo pedante, consegniamo le verità e ci accontentiamo di prediche moralistiche dando l'impressione di avere tra le mani solo dei rami secchi.

### Trovare la direzione

I giovani del resto non hanno nessuna voglia di ricercare, di rinverdire le verità che vengono loro trasmesse e si trascinano in mezzo ad una nebbia di banalità, di volgarità, di stupidità, lasciandosi contagiare. Bisogna che entrambi ritroviamo un fremito e un gusto autentico, nella consapevolezza che la verità è vita, è fecondità, è passione.

Albert Camus, in un pigro pomerig-

gio crepuscolare, ha scritto questa frase nel suo diario: «*Se durante il giorno sembra che gli uccelli volino senza destino, a sera si direbbe che trovino sempre la direzione. Volano verso qualche meta. Così, forse, la sera della vita*».

È così, quando si è giovani, si vola in tutte le direzioni. Le opportunità attorno a noi sono molte e non vogliamo perderne nessuna. Quando siamo vecchi ci rendiamo conto che una vale molto più di molte. «*Purezza di cuore* - diceva Kierkegaard - è *desiderare una cosa sola*». Chi ha molte speranze è un mucchio di cocci di vetro. Chi ha una sola speranza è una vetrata colorata di una cattedrale. La mia vetrata è una scena: l'albero e i bambini sull'altalena. È una scena paradisiaca. Mi sento felice solo ad immaginare la gioia dei bambini.

E. Cummings disse che «*i mondi migliori non si costruiscono, nascono*». Da dove? L'amore è l'unico potere da dove le cose nascono. Ecco cosa cerco di fare, sia come prete, sia come educatore: insegnare l'amore.

Certamente i teorici dell'educazione rideranno di me perché quello che a loro interessa è la trasmissione della conoscenza. A me non entusiasma per niente l'aumento della conoscenza: già conosciamo troppo, molto più di quello che usiamo.

Se usassimo un decimo di quello che sappiamo, il mondo sarebbe un vero spazio di educazione.

Sto cercando amici e colleghi che mi aiutino nel compito prioritario, oggi, della mia vita: piantare alberi e costruire altalene.

*Pove del Grappa, febbraio 2005*

**Giuseppe Stoppiglia**

**28 e 29 maggio 2005**

**Festa nazionale di Macondo**

Spin di Romano d'Ezzelino (Vi), Scuola dei Fratelli delle scuole cristiane

*Sabato pomeriggio - Incontro con la poesia*

**Alda Merini**

*Domenica - Convegno del mattino:*

***Sulla spiaggia di mondi senza fine giocano i bambini***

# America Latina: quale democrazia?

di Bruna Peyrot

Prima di cercare le specificità della possibile democrazia di un qualche paese del globo terrestre forse sarebbe opportuno farsi due domande: cosa vuole dire la democrazia e perché volerla. In merito sono stati scritti fiumi di libri. Norberto Bobbio ha stabilito alcuni capisaldi in merito, sostenendo, fra l'altro che «la democrazia è fra tutte le forme storiche di governo la più egualitaria» (N. Bobbio, *Democrazia* in Angelo d'Orsi (a cura di), *Alla ricerca della politica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, p.5). Detto questo, tuttavia, nel corso dei secoli, a partire dai primi esperimenti democratici greci, potremmo dire, la pretesa della realizzazione democratica ha infiammato i continenti, con linguaggi, stili politici, proposte diverse, ma uniti dalla ricerca che le due domande fatte sopra esplicitano.

## Cosa vuol dire democrazia?

Vuol dire che la persona si sente importante, capisce e vuole valere qualcosa. Vuole "contare" - interessante questo verbo che assume molti significati - contare, essere un numero che fa peso, un numero individuale che certo può scomparire nella massa, ma che, in positivo rappresenta un voto, un parere che conta appunto per determinare la svolta nelle decisioni prese a maggioranza.

Democrazia significa, come si sa, potere (crazia) del popolo (demos), altra parola ambigua e controversa, spesso invocata senza sapere bene chi identifichi.

In altri termini, la democrazia è una forma della politica e una forma di gestione del potere.

Tutta la storia del pensiero politico può essere letta come una storia di tentativi, secondo il periodo e il tempo, di definire il rapporto esistente fra potere e libertà, fra aspirazioni del sin-

golo e necessità del gruppo, fra i confini dello spazio individuale e quello collettivo.

Le democrazie si basano sul principio fondamentale della divisione di tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario, su un patto concordato fra forze sociali e soggetti politici che prende il nome di Costituzione, sul principio: una testa un voto, cioè sul suffragio universale.

E ancora, le democrazie si basano sul voto di egual valore di tutte le persone, un voto libero e segreto che determina la vittoria della maggioranza.

Infine, regolando i conflitti attraverso l'indicazione data con il voto, le democrazie si basano sul valore della non violenza.

## Il divario tra la carta e la realtà

Tutto questo in teoria. Infatti, soprattutto in America latina le Costituzioni che ribadiscono principi di rispettosa convivenza civile sono sempre esistite, ma la pratica ha sempre offerto differenti scenari. Un esempio per tutti la Colombia.

La Costituzione del 1991, all'art.1, così definisce la Colombia: "uno stato sociale di diritto, organizzato in forma di Repubblica unitaria, decentrata, con proprie entità autonome territoriali, democratica, partecipativa e pluralista, fondata sul rispetto della dignità umana, sul lavoro e sulla solidarietà delle persone che la integrano e sulla priorità dell'interesse generale". La realtà è molto diversa. In Colombia circolano più di sei milioni di armi, la maggior parte illegali, senza che esista una sola fabbrica che le costruisca. Esercito e forze di polizia, gruppi guerriglieri e paramilitari, narcotrafficienti e violenza comune si contendono il controllo sulla popolazione civile.

In pressoché tutte le città, dopo le

diciotto è pericoloso camminare per le strade, mentre le campagne diventano zone di scontro degli attori in armi. Una forma abituale di violenza è il sequestro, attuata da tutte le parti in conflitto. Secondo i dati del Ministero della difesa colombiana, a tutt'oggi si verificano quasi ottomila sequestri, per scopo politico o a motivo di estorsione, mentre continuano gli assassinii di bambini e donne.

La stessa inchiesta ministeriale afferma che dal 1995 al 2000 si sono commessi 19.830 atti che violano il diritto internazionale umanitario, una situazione per la quale la Colombia è sotto osservazione continua da parte di molti organismi internazionali.

La Colombia pur con una Costituzione molto avanzata, che riconosce i diritti della diversità culturale anche dei popoli indigeni, è travagliata da una sottile guerra interna da più di cinquant'anni che oppone le Farc (Fuerzas armadas revolucionarias) alle formazioni paramilitari Auc (Autodefensa colombianas) e all'esercito nazionale, senza contare i narcotrafficienti e la malavita comune che rendono un paese ricco di risorse umane e naturali fra i più insicuri del mondo. Le cause di questa situazione sono molte (vedi Bruna Peyrot, *Mujeres. Donne colombiane fra politica e spiritualità*, Città Aperta Edizioni-Macondo, 2003). Ma la questione che proprio la situazione colombiana solleva è la seguente: non è sufficiente una dichiarazione di democrazia attraverso la sua Carta costituzionale se non se ne vedono gli effetti nella convivenza quotidiana.

### Democrazia: per quale vantaggio

E qui arriviamo alla seconda domanda: perché volere la democrazia. Oserai dire, con banalità, perché in democrazia si sta meglio. Le libertà sancite dalla democrazia: di muoversi, esprimere la propria opinione, intraprendere una attività, agire secondo la propria volontà ovviamente senza danneggiare il prossimo ecc. sono condizioni che fanno oggettivamente stare bene e che non sono possedute dalla maggioranza dei popoli abitanti la superficie terrestre.

A questa consapevolezza va subito aggiunta un'altra osservazione: che non è possibile imporre la democra-

zia, né farsela regalare da chi se ne sente il legittimo e unico portatore come ha ribadito in merito a se stesso George W. Bush nel suo discorso di insediamento alla Casa Bianca per il suo secondo mandato.

La democrazia proprio perché riguarda la realizzazione delle persone necessita di una grande consapevolezza interiore che le renda forti del fatto di riconoscersi sede di diritto e non solo. Non basta, infatti, essere coscienti di essere portatori di un diritto al rispetto come persona, bisogna anche aver imparato gli strumenti e i modi per farsi rispettare e per rispettare gli altri.

Insomma, potremmo dire che la democrazia è un diritto sancito e concordato istituzionalmente e nello stesso tempo una modalità relazionale. Le due dimensioni devono prendere un armonico sviluppo affinché si possa parlare di vera democrazia.

Inoltre, per avere questa forza qualcuno deve averla insegnata: la democrazia non è né un sentimento innato o naturale nell'uomo e nella donna, né un dato per sempre acquisito e trasmesso dalla società anche democratica in cui si può nascere. La democrazia per essere continuativamente tale deve essere una pratica sempre verificata sul campo.

### Come si sono intrecciati queste dimensioni e questi processi in America latina

La mia conoscenza più approfondita si limita a due paesi soltanto, peraltro emblematici: Colombia e Brasile. Ma direi che proprio da questi due paesi emergono osservazioni generali che possono valere per tutto il subcontinente.

Potremmo, intanto, individuare due linee evolutive: quella istituzionale che coinvolge i governi e le grandi istituzioni, dalla chiesa all'esercito e, in secondo luogo, scoprire come le persone siano cresciute nei cosiddetti "movimenti" o azioni sociali in difesa di un diritto negato: acqua, casa, istruzione, salute, cibo ecc.

Gli ultimi anni settanta dell'America latina hanno visto la drammatica presenza delle dittature in quasi ognuno di loro, gli anni ottanta sono stati definiti per l'America latina "il decennio perduto" a causa dello smisurato indebitamento economico con-

tratto da quei paesi. Infine, gli anni novanta sono stati dominati dalla sacralizzazione delle regole del mercato che ha imposto un neoliberalismo rapace, divoratore dei pochi servizi sociali esistenti e delle regole di contrattazione collettiva esistenti.

La cattiva distribuzione del reddito e la terra in mano a pochi sono stati fattori che hanno impedito il consolidamento delle democrazie latinoamericane per molto tempo, specie in Perù, Bolivia, Ecuador, Colombia e Paraguay.

In questo contesto, tuttavia, è maturata la convinzione, specie fra le forze di sinistra che negli anni sessanta avevano affrontato spesso la disuguaglianza sociale con movimenti armati rivoluzionari, negando il valore di una democrazia anche formale soprattutto se non fosse stata impiantata una più giusta convivenza economica, si fece strada dicevamo, la convinzione che la democrazia fosse un valore di per sé.

Questo processo prese visibilità, per una concomitanza di cause, soprattutto a partire dalla fine degli anni ottanta, molto ben documentato da Donato di Santo allo scritto del quale rimandiamo (Donato Di Santo, *Il Quinto Movil delle Sinistre latinoamericane*, in "Amanacer", giugno 1997 e Donato Di Santo, Giancarlo Summa, *Rivoluzione addio. Il futuro della "nuova sinistra" latinoamericana*, Ediesse, Roma 1994).

Schematizzando, potremmo affermare che la caduta del muro di Berlino nel 1989, la pressione di nuovi movimenti nati su richieste specifiche del sociale: terra, pari opportunità, ambiente, educazione, diritti civili, pane e salute e, infine, la critica all'organizzazione gerarchica dei partiti della sinistra, imposero una revisione generale delle strategie di conquista del potere nei singoli stati del Sud e del Centro America. La riflessione sul senso della democrazia si accompagnò a quella del ruolo dello Stato, che spesso, in un contesto di economie neoliberiste impegnate a liquidare il patrimonio nazionale, imponeva la sua brutale presenza, soprattutto per finanziare le spese militari e salvare le banche.

L'urgenza della democrazia si impose anche per altri motivi. L'internazionalismo guerrigliero non era più sostenuto da nessuna potenza, e nemmeno da un'opinione pubblica impe-

gnata, come avvenne all'epoca della guerra del Vietnam. In molti paesi dell'America latina, i movimenti insurrezionali e lo stato si resero conto che nessuno dei due avrebbe potuto vincere, lasciando di conseguenza la popolazione nell'incertezza e nell'immobilità stagnante di chi non sente più il proprio futuro. Accadde anche nel Chiapas messicano, dove lo stesso subcomandante Marcos affermò più volte che la sollevazione zapatista non era un ritorno alla lotta armata, bensì l'estremo tentativo di evitarla, di trovare nella società civile e non nelle armi le risposte ai problemi della gente.

Le risposte armate alle dittature degli anni settanta in America latina erano state giustificate dalla chiusura di ogni spazio democratico da parte dei governi al potere la cui brutalità è stata ampiamente documentata, dal Cile di Pinochet all'Argentina di Videla. Lentamente, tuttavia, i molti movimenti armati si trasformarono in partiti politici, parteciparono alle competizioni elettorali e si piegarono alla dura disciplina dell'educazione alla democrazia, soprattutto perché i loro militanti si convinsero, come dice Di Santo con approfondite analisi, della «convenienza della lotta politica rispetto alla lotta armata». È un processo che se, come dice Di Santo, data dalla fine degli anni sessanta con la decisione del partito comunista venezuelano di abbandonare la guerriglia, si rende pienamente visibile molto dopo, anche con gesti emblematici come quello del messicano Cuauhtémoc Cárdenas, leader del *Frente democrático nacional*.

### La sfida democratica, un percorso difficile. Messico, Nicaragua

Sconfitto in modo fraudolento alle elezioni presidenziali del 1988 da Carlos Salinas de Gortari, candidato per il *Partido revolucionario institucional* (Pri), un partito ormai totalitario da sessant'anni al potere, discendente dalla rivoluzione di Pancho Villa ed Emiliano Zapata, Cárdenas non incitò alla rivolta la massa dei cittadini, riuniti a Città del Messico sulla grande piazza dello Zócalo e furibondi per i massicci brogli elettorali organizzati dal Pri. Invitò invece alla calma e a rispettare il risultato proclamato. La sua

fu una grande sfida nel cominciare per primi a rispettare le regole democratiche, nonostante l'avversario le avesse calpestate. Passarono poi dodici anni, prima che il Pri fosse sconfitto davvero e non da Cárdenas, ma da Vicente Fox, candidato del *Partido de acción nacional* (Pan), tradizionale espressione della destra agraria e clericale. Di là da ogni valutazione politica, tuttavia, ciò che preme rilevare è che davvero ci sono scelte irreversibili, momenti cruciali che determinano le svolte di un paese verso la democrazia o verso il totalitarismo e il comportamento di un dirigente non è indifferente ai suoi esiti. Il gesto di Cárdenas, a suo tempo, si è rivelato un esempio cruciale.

Un altro "angolo" della storia accadde in Nicaragua, quando i sandinisti, al potere dal 1979, persero le elezioni del 1990 a favore di Violeta Barrios de Chamorro, senza invocare invasioni di piazza, accettando tutto il peso e le conseguenze degli anni del loro governo. Per la sinistra latino americana, la sconfitta elettorale in Nicaragua assunse un significato politico e simbolico persino maggiore del crollo dell'est europeo. Nello stesso tempo, l'ostinazione al rispetto per la democrazia si rivelò salutare. Il *Frente sandinista* recuperò nuova forza per iniziative politiche di partecipazione popolare e tornò a essere una componente attiva del paese, avviando una serrata autocritica e lasciando alle spalle il suo retorico trionfalismo.

Altri esempi si potrebbero fare, ma sia sufficiente porre ancora una domanda: la riflessione e la transizione alla democrazia in America latina hanno coinvolto soprattutto l'area politica della sinistra. «Nel Salvador abbiamo passato quindici anni ammazzandoci per *dar vuelta a la tortilla* (rigirare la frittata), per poi arrivare alla conclusione che la *tortilla* non si girava perché il problema è più profondo: è cucinare una *tortilla* diversa»: sono commenti di Rubén Zamora, deputato di *Convergencia democrática* e candidato alla presidenza nel 1994, un protagonista della pacificazione seguita a una guerra civile costata più di settantamila morti. Il negoziato, precisa Zamora, intendeva proporre «una nuova forma di esercitare il potere: non più strumento per escludere ma per includere. Il governo non come strumento di centralizzazione, ma di distribuzione del potere».

### La politica neoliberalista della destra. Caso Argentina.

La destra, invece, impegnata su altri fronti, primo fra i quali la liberalizzazione dell'economia, non si pronunciò mai. Pinochet in Cile privatizzò oltre quattrocento industrie pubbliche, un processo ripetuto in altri paesi dopo la fine delle dittature, soprattutto negli anni ottanta, quando il modello economico basato sulla sostituzione delle importazioni perse la sua efficacia. La protezione del mercato interno, con altissime barriere doganali per i prodotti esteri, che aveva permesso lo sviluppo di parchi industriali nazionali, cedette il passo alle politiche di libero mercato in cui tutto ciò che era pubblico diventò oggetto di discredito e sfiducia. I nuovi crediti del Fondo monetario internazionale arrivarono solo in presenza di aggiustamenti radicali nel continente latinoamericano, il che significò tagli al già debole *welfare state*, aumento di tariffe pubbliche, salari con scarso potere di acquisto, licenziamenti in massa, apertura senza rete agli investimenti stranieri, aumento del costo del denaro. Messico, Brasile, Venezuela, Argentina, Guatemala, Perù, Colombia, con più o meno drasticità, continuarono su questa strada che produsse depauperamento, disoccupazione e ricostituzione dei latifondi, lasciando ancora una volta irrisolto il problema della distribuzione della terra che mai fu sottoposta a una reale riforma sin dall'epoca coloniale.

In questo contesto, soprattutto l'Argentina è diventata emblematica. Nel periodo del governo Menem si erano vendute quasi tutte le imprese, ma, quando il presidente lasciò il mandato, il debito era triplicato, un chiaro segnale che la liquidazione di aziende statali come acqua, energia elettrica, telefonia, trasporti aerei, miniere o giacimenti petroliferi non aveva saldato i debiti, né garantito quella maggiore efficienza che si attribuisce in modo taumaturgico alla gestione privata. In questi casi, l'ostacolo al saldo è sempre altrove, nelle regole di rimborso dei prestiti e nelle egemonie economiche subite dai paesi in via di sviluppo. Le dittature militari sono terminate, ma sono rimaste quelle economiche, non meno pericolose nell'attacco alla dignità e alla qualità della vita o alla sopravvivenza di

fasce sempre più larghe di popolazione.

La destra, intanto, identificata con le forze armate e con chi detiene la maggioranza delle risorse economiche, ha sempre espresso una cultura fondata sulla sfiducia nelle forme di rappresentanza politica, sul rifiuto del conflitto, e sulla convinzione pretestuosa di essere l'unico supporto morale e spirituale della nazionalità.

### A scuola di democrazia: Brasile

Sul versante del "movimenti" si può dire che essi furono in molti paesi vere scuole di democrazia. Il Brasile ne è un interessante esempio. Già durante la dittatura in questo paese continente pari a trenta volte l'Italia, sindacalisti, donne, cattolici, indigeni, insegnanti, la cosiddetta "base" si era organizzata per opporvisi pacificamente. Lo stesso presidente attuale della repubblica Luis Inacio da Silva, detto Lula, è la metafora di questa storia emblematica di una parte della società brasiliana che lentamente si costruisce dentro quella autoritaria e poi esce alla luce e impone le sue regole fino a portare al governo del paese, dopo trent'anni, la generazione che gli antichi dittatori avevano perseguitato. La vicenda della vittoria di Lula, comunque finirà, non smetterà mai di essere una parabola vincente di un futuro sognato e poi costruito (Bruna Peyrot, *La democrazia nel Brasile di Lula*, Città Aperta-Macondo, 2003).

Imparare la democrazia, dunque, non è un processo semplice. Le domande sul suo significato sono molte. Tuttavia, se è vero che la democrazia può essere definita "quella forma di governo che più di ogni altra tende, se non ad abbattere, a correggere, attenuare, rendere meno penose le diseguaglianze fra gli uomini" come ricorda ancora Bobbio, allora ne va proclamata la validità anche se la sua pratica sembra allontanarsi dal suo intento ispiratore. L'assenza di uno stato di diritto, che vigili equamente sui comportamenti privati e pubblici ai quali la gran maggioranza dei cittadini si deve attenere, provoca un pericoloso abisso fra quanto affermato sulla carta e la pratica politica della collettività che lo ha sottoscritto.

### Europa: recuperare i sapori della democrazia

In Europa, idee come democrazia, partecipazione popolare, equità sociale hanno perduto la freschezza delle loro motivazioni originarie. Nessun giovane sa più spiegare perché sia importante avere una Costituzione o perché sia necessaria all'equilibrio democratico la divisione del potere in tre rami: esecutivo, legislativo, giudiziario. In Europa si esercita il diritto di voto con appannata consapevolezza, mentre in Colombia ogni istituzione lo reclama.

L'Europa contiene la storia dei valori per i quali in quella lontana terra molti stanno rischiando la vita. Il luogo dove i valori sono stati generati contengono sempre le ragioni profonde che li hanno motivati. Se questa unione, nel corso della storia, viene meno, i valori stessi, disancorati dalla realtà, perdono la forza originaria e diventano parole vuote e prive di senso. A questo proposito, sembra quanto mai attuale la constatazione di Maria Zambrano sulla morte annunciata dell'Europa, ogni volta che essa si separa, dimenticandoli, dai principi che l'hanno generata. Fuggita nei Caraibi, dopo aver partecipato alla guerra civile spagnola del 1936, la filosofa si interrogò proprio dall'esilio latinoamericano sulle radici della violenza e del totalitarismo nazista, per invocare le sorgenti dello spirito europeo presenti nel pensiero greco e in quello cristiano di Sant'Agostino, tracce seppellite da un'Europa in agonia che solo un recupero sorgivo poteva riportare a resurrezione.

La storia europea non è mai stata pacifica. I diritti dell'uomo e i valori alla base delle convivenze democratiche sono sorti sulle ceneri di almeno due rivoluzioni, quella inglese del 1688 e quella francese del 1789, tanto da farci chiedere se la violenza di uno scontro debba sempre precedere un patto fra individui. L'Europa insomma deve affrontare i drammi e le distruzioni di massa del novecento, un secolo finito in un disordine mondiale di natura poco chiara, senza potenze primeggianti, né chiari conflitti locali su un territorio preciso.

### Ricordare, fare memoria, confrontarsi

In questo contesto, ogni popolo, ogni

individuo non può più ignorare le proprie storie di guerra, se davvero intende costruire società pacifiche. Questo significa interrogarsi sui modi in cui è avvenuta la trasmissione del passato alle nuove generazioni. Per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, significa chiedersi come i valori dell'antifascismo siano stati coltivati nell'educazione civica e nella coscienza collettiva nazionale. Costruire un confronto pacifico non richiede pochi giorni e forse siamo già in ritardo per le coscienze di tanti giovani e bambini, ormai abituati a considerare le guerre nel mondo una specie di videogioco televisivo.

La pace e la non violenza pretendono lunghi processi educativi che non possono essere affidati all'improvvisazione. Il loro insegnamento richiede un impegno didattico e metodologico in grado di affrontare i molteplici aspetti delle culture nazionali, in particolare le varie forme della comunicazione sociale, poiché la lingua ormai non è più un luogo di verità per l'esperienza.

Riassumendo, dunque, si potrebbero dire le seguenti cose: la democrazia parte dall'interno di ognuno di noi, cresce e si educa nell'azione sociale e può farsi governo. Ma non è il "movimento" né l'azione sociale a garantirla di per sé. Sia agli uomini di governo, sia a quelli impegnati nella base, necessita un'etica sana del potere inteso come servizio.

In secondo luogo sono le esperienze di governo locale a favorire la democrazia, perché nel "piccolo" si anticipa il "grande" e si imparano le tecniche del governo, un poco come è successo con il "bilancio partecipato" di Porto Alegre (Vedi Bruna Peyrot, *La democrazia nel Brasile di Lula*, cit.).

Infine, anche alcuni indirizzi attuali di governo non sono indifferenti: il fatto che almeno tre presidenti in America latina dimostrino con i fatti di credere nella democrazia: Lula in Brasile, Lagos in Cile e Kirchner in Argentina, aprendo gli archivi delle dittature e avviando processi di "cicatizzazione" delle ferite sociali, non è certo indifferente, soprattutto nella creazione di un'unità sudamericana che possa essere contrattuale nei confronti di altri colossi finora dominanti come gli Usa.

**Bruna Peyrot**

# Bolivia: dalla democrazia rappresentativa a quella partecipativa

di Roberto Carlos\*

Negli ultimi anni, nel nostro paese le istituzioni che prendono le decisioni, soprattutto quelle che riguardano la nostra vita, non operano lontano e fuori della portata dei cittadini e delle cittadine. Questo produce sospetto verso l'attività politica.

L'eredità di una politica faziosa e personale, i favoritismi e il clientelismo ancora vivi, si aggiungono alla corruzione e al mal governo della cosa pubblica e provocano una mancanza di fiducia generalizzata verso l'attività politica.

Il permanente logorio della classe politica ha portato il paese verso situazioni limite, come le giornate gravide di pericoli, esplose nel febbraio e nell'ottobre del 2003.

La tendenza diretta ad attaccare la credibilità del sistema e a migliorare i livelli di rappresentanza ha fatto sì che avanzasse nell'ambito della democrazia partecipativa la proposta di una tappa evolutiva, per transitare dalla democrazia rappresentativa (che è oggi in crisi), a quella partecipativa.

I meccanismi della democrazia diretta costituiscono forme di partecipazione politica mediante l'esercizio del voto diretto e universale. Il loro obiettivo, però, non è soltanto la elezione dei membri degli organi democratici - rappre-

sentativi (legislativo o esecutivo), bensì la volontà di inserire la cittadinanza nel processo di presa delle decisioni.

Nelle società come la nostra, dove la povertà cresce e dove la spartizione delle risorse sta retrocedendo ogni giorno di più, i meccanismi della partecipazione cittadina, se sono ben utilizzati, possono aiutare ad arrestare la tendenza alla delegittimazione del sistema politico.

In questo contesto, le istituzioni della democrazia diretta divengono, in modo determinante, più che una forma complementare di esercizio del governo, un esercizio di espressione della cittadinanza che canalizza le frustrazioni popolari. Precisamente per questo è importante, di fronte all'attuale contesto economico, sociale e politico della regione, evitare il pericolo di una possibile manipolazione demagogica di questi meccanismi, stabilendo limiti chiari a quei temi che possono essere sottoposti alla consulta popolare.

*(\*) operatore della Centrale Campesina del Dipartimento di Santa Cruz, sta lavorando alla formazione di leaders campesinos in una regione della Bolivia*



# Il caso Messico

di Jorge Santiago

I processi di democratizzazione sono profondamente legati allo sviluppo e alla qualità di vita della popolazione. La democrazia è il risultato della giustizia, delle pari opportunità, della partecipazione di tutti al governo del paese e ad una vita dignitosa.

La situazione economica della maggior parte della popolazione messicana è grave, soprattutto tra i contadini e la popolazione indigena legata alla terra. Questi emigrano, abbandonano la propria terra e dipendono sempre più dagli introiti che ricevono dal lavoro nelle piantagioni, nei servizi e in qualsiasi tipo di processo di produzione e commercializzazione che si attua fuori dal proprio paese, nel nord e nei centri di sviluppo turistico.

Juan Balboa, corrispondente del giornale *La Jornada* (Chiapas), scrive che le rimesse dei messicani che lavorano negli Stati Uniti per l'anno 2004 saranno di circa 15 mila milioni di dollari.

Le rimesse degli emigranti fanno fronte soprattutto alle necessità primarie; in Chiapas si calcola in 500 milioni di dollari l'ammontare delle rimesse degli emigranti e questa cifra eguaglia in valore la produzione totale di mais, fagioli, banane e mango dell'interno.

Siamo davanti ad un nuovo paese che dipende dalle multinazionali e dagli interessi dell'economia neo-liberista fin dal 1982.

La strategia del modello neo-liberista sulle risorse che esistono nel pianeta è l'appropriazione, l'uso fino all'esaurimento delle stesse. L'accentramento del potere comporta l'esercizio di una strategia che implica l'uso delle armi, la pressione politica, il controllo dell'informazione sui territori. Si tratta quindi di un controllo economico, politico, sociale e culturale.

Il risultato di questa violenza è la disintegrazione del paese, i conflitti all'interno delle comunità, lo scontro tra i ceti sociali, gli assassini, la perdita dei valori, il controllo del territorio e delle sue risorse da parte di gruppi armati, mafie, l'abuso di potere in un processo di militarizzazione e paramilitarizzazione; insomma un clima poliziesco e la perdita di ogni sicurezza.

## Democrazia e legalità, quando?

Lo scontro degli interessi economici e politici avviene in tutti gli spazi e si manifesta nella formazione e applicazione delle leggi, nella camera dei deputati e dei senatori, nei tribunali, nei mezzi di comunica-

zione, per le strade e si nota nella angoscia crescente della popolazione che vive fra questi fuochi.

Le elezioni si attuano in mezzo a questa violenza. I dibattiti elettorali ricorrono all'inganno, alla aggressione e alla denigrazione dell'avversario.

Il risultato della lotta per il potere è la delegittimazione dei partiti politici e un ritorno ai notabili, ai gruppi di potere che si sono incuneati nel sistema da sempre. Il potere economico, il potere politico, il potere militare e il potere dei mezzi di comunicazione sono d'accordo nella stessa dinamica di rafforzare le proprie fazioni e di creare nuclei potenti, che siano in grado di controllare le istituzioni.

Non si vede come possa iniziare un dialogo serio fra i tre poteri: il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario; non si intravede dove trovare alternative a questa lotta campale che è nata in assenza di un progetto di nazione, con un modello di sviluppo sostenibile. Il processo di democratizzazione è rinchiuso in questo labirinto.

Scrittori, poeti, giornalisti, intellettuali, artisti, sindacalisti, operatori sociali e maestri denunciano il deterioramento delle istituzioni e l'ingovernabilità.

Le mobilitazioni di contadini, maestri, sindacalisti, indigeni, casalinghe, e abitanti dei quartieri e delle zone popolari non riescono ancora ad aprire il dialogo con i governanti.

Ciononostante ci sono espressioni di una lotta ampia, popolare, capace di alternative economiche, politiche, sociali e culturali. Donne che vogliono prendere coscienza di sé e del loro ruolo. Donne che assumono la responsabilità di difendere i propri diritti, che si espongono pubblicamente e corrono il rischio di scontrarsi con il potere. Ci sono giovani che stanno camminando in nuovi sentieri. Vivono cambiamenti radicali per il desiderio di trovare risposte nuove.

L'energia che nasce dal basso è creativa e costituisce una forza vitale capace di stimolare alternative al modello neo-liberista. La democrazia è un esercizio di autogestione e autonomia, è un modo di governare in modo alternativo con la convinzione che l'autorità è tale nella misura in cui risponde agli interessi della comunità, al diritto di tutte e di tutti, alla responsabilità comune.

Per questo uomini e donne esplorano nuovi territori e condividono sogni: perché un nuovo mondo sia possibile.

Traduzione di Valter Cavina

# La democrazia è possibile?

di Edilberto Sena

## La democrazia, un apprendistato continuo

Di regimi politici ne esistono diversi, così come certamente esistono svariati tipi di democrazia. Alcuni pensano di possedere la migliore democrazia. Pensano così i nordamericani e così pensano molti italiani, olandesi, svedesi. Però, un certo giorno, un giornalista brasiliano, che riteneva anch'egli che il Brasile fosse un paese democratico, chiese a Fidel Castro: «Comandante, quando ci sarà democrazia a Cuba?». Fidel rispose con un'altra domanda: «Amico mio, quale democrazia? Quella brasiliana?».

La democrazia dovrebbe essere un

apprendistato continuo per la convivenza umana, dove il collettivo dovrebbe prevalere sull'individuale, ma rispettando il diritto alla diversità di essere e di agire, e dove, al di là dei diritti di ciascuno, prevale la coltivazione del bene comune. Invece succede che le cosiddette democrazie esistenti, come la maggioranza delle istituzioni umane, tendano a stabilizzarsi, senza rispettare l'evoluzione dell'umanità. In questo modo pochi vanno impossessandosi dei diritti degli altri, creano disuguaglianze e così la democrazia diventa un puro gioco di forme.

Si prenda l'esempio degli Stati Uniti d'America, che hanno la fama di essere la maggiore democrazia del pia-



neta. In quel paese i mezzi di comunicazione sociale sono nelle mani dei poteri economici. Tra le dieci principali imprese di informazione del pianeta, sei sono americane e tra queste ultime la Warner Brothers, la CNN e la Disney. In quel Paese il popolo è manipolato dall'industria dell'informazione.

Per mantenere il livello di benessere del suo paese, Bush padre si è rifiutato di firmare l'accordo di disinquinamento del pianeta nel 1992, l'Eco 92. Bush figlio si è rifiutato di firmare il Trattato di Kyoto poiché non ha voluto pregiudicare l'economia del suo Paese.

Per concludere questo paragrafo sull'economia nordamericana, ricordatevi delle elezioni del 2000, quando Bush figlio ha conquistato la presidenza con un'elezione fraudolenta. Immaginate se un'istituzione europea o brasiliana decidesse di mandare una commissione per controllare e garantire le prossime elezioni in quel Paese. Certamente il Dipartimento di Stato la espellerebbe immediatamente.

## Il caso Venezuela

La democrazia in America Latina è possibile? Ecco il Brasile, la Bolivia, la Colombia, il Messico e Cuba.

Si prenda il caso del Venezuela. Nei pochi giorni passati in Olanda, in Germania e in Italia nell'agosto e settembre scorsi, mi sono accorto di quanto non si conosca quello che sta succedendo in questo momento nel quarto maggiore produttore di petrolio del mondo, il Venezuela. Hugo Chávez è visto come un "caudillo", populista, dittatore e militare. L'immagine di quel Paese è di una "repubblica delle banane", che ripete la storia tradizionale delle dittature dell'America Latina. Si ignora che in Venezuela è in corso una rivoluzione democratica, ispirata al grande liberatore Simon Bolívar e non a Karl Marx o a Fidel Castro, come invece accusa l'"élite" economica di quello stesso Paese e come è ripetuto a tamburo battente dall'industria dell'informazione, guidata dalla CNN e dalla Reuters.

Nel 1998 Hugo Chávez è stato eletto democraticamente con il 70% dei voti popolari. Rispondeva alle ansie del 75% della popolazione povera e miserabile del suo Paese. Assumendo la carica e avvertendo che la macchina del governo era controllata dall'"éli-

te" economica, dopo avere intuito che le strutture dello Stato erano corrose dalla corruzione, ha proposto un "referendum" per una nuova Costituzione. Una volta approvato, è stata costituita un'Assemblea Costituente, là dove hanno dovuto rinunciare a farvi parte giudici, parlamentari e perfino lo stesso Presidente della Repubblica. Conclusa la nuova Costituzione, un altro plebiscito nazionale l'ha approvata e successivamente si sono svolte nuove elezioni. Hugo Chávez è stato rieletto con il 65% dei voti nel 1999 per un mandato di sei anni, in ottemperanza a quanto disposto nella nuova Costituzione.

Nel 2002 l'"élite" economica, che aveva usufruito delle ricchezze della Nazione per tanti anni, si è sentita disturbata dal nuovo modello di governo, voluto dalla maggioranza della popolazione. Ci fu un colpo di Stato, con l'appoggio di una parte delle Forze Armate, dei mezzi di comunicazione sociale e della Chiesa cattolica. Due giorni dopo, sotto la pressione della popolazione organizzata, i golpisti hanno abbandonato il potere e Chávez è tornato al suo posto.

Nell'agosto 2004 è successo qualcosa di inedito per le democrazie occidentali. Per la prima volta nella storia si è tenuto un "referendum" nazionale per sapere se la popolazione ritenesse che il Presidente della Repubblica potesse continuare nel suo mandato oppure no. Il ruolo di Chávez è stato approvato con il 58% dei voti e quindi egli stesso continuerà nel suo incarico fino alla fine.

Perché Chávez ha avuto tanto sostegno da una parte e tanta reazione dall'altra? Da dove è venuta la reazione al suo stile di governare? In quale Paese i mezzi di comunicazione sociale attaccano falsamente e apertamente il Presidente della Repubblica? Rispondere a queste domande fornirà la chiave di comprensione di quello che accade in quel Paese così ricco di petrolio, ma anche con tanta disuguaglianza sociale.

Chávez, rispettando e seguendo la nuova Costituzione, mette in atto una riforma agraria estesa, apre una campagna massiccia di alfabetizzazione, riforma la pesca, crea i mercati popolari con prezzi accessibili per gli alimenti di base, contratta l'arrivo di cinquemila medici cubani con la fornitura di petrolio, fonda radio comunitarie in molte località, crea una rete radio-

televisiva statale per comunicare con il suo popolo, riforma alla radice l'amministrazione dell'azienda petrolifera venezuelana, sua maggiore fonte di reddito, agevolata dalla crisi mondiale del petrolio, e infine canalizza le risorse finanziarie per il bene della maggioranza povera della popolazione.

Questo si chiama populismo? Demagogia? Lo si chiami come si vuole, ma la popolazione miserabile del Venezuela, per la prima volta nella sua storia recente, trova la possibilità di studiare, di mangiare e di lavorare. Per la prima volta ha la possibilità di organizzarsi e di partecipare alle decisioni del proprio Paese. Per la prima volta nella storia del Venezuela un Presidente della Repubblica, agendo in sintonia con la Costituzione, smette di governare con e per l'"élite" e si mette a governare con e per la maggioranza del suo popolo.

## L'Italia di Berlusconi

Riflettendo sulla democrazia, è necessario discutere l'idea che se ne ha. Il modello democratico, chiamato erroneamente occidentale, sembra essere fuori strada. La democrazia di Berlusconi può essere chiamata democrazia? Soltanto perché la popolazione italiana è libera di eleggerlo? Anche se lui controlla i mezzi di comunicazione e li usa per indurre la gente a conformarsi a lui e al suo sistema? Fino a quando l'Italia se la caverà? La democrazia nordamericana può ancora chiamarsi democrazia con il terrorismo di Bush? E Guantanamo? E le torture nell'Iraq? E il sostegno a Sharon in Israele?

Quali saranno il futuro del Venezuela e il futuro di Chávez? Non si sa. Molto dipende dalla capacità della popolazione venezuelana di approfittare di questo momento storico per andare avanti. Oltre a ciò, molto dipende dalla stessa congiuntura internazionale, dalla CIA (vi ricordate il Cile del 1973?), dal Pentagono (vi ricordate il Piano Colombia?), dell'unione del Mercosul (Lula sembra stare alla larga dalla "leadership" di Chávez) e anche dalla coscienza democratica delle nuove forze in Europa, in America Latina e nel mondo, quelle che credono che un nuovo mondo è possibile. Chi vivrà vedrà.

**Edilberto Sena**

# Maria Zambrano. Le ragioni del cuore

di Mario Bertin

Di Maria Zambrano (1904-1991) si è celebrato nei mesi passati il centenario della nascita. La filosofa spagnola è senza dubbio una tra le figure più originali, più suggestive e affascinanti della riflessione contemporanea. Fare filosofia per lei non è compiere una attività specifica rivolta a spiegare, a dare ragione del mondo, non è una scienza, quanto piuttosto compiere un cammino per entrare dentro se stessi e percepire l'intimità originaria dove il divino è parte integrante della vita umana, dove la vita è data. Conse-

guentemente il suo è un pensiero originale che non è consentito, o addirittura possibile, restituire attraverso una ricostruzione sistematica della ragione discorsiva, ma che può essere colto soltanto mediante un approccio "empatico", simpatetico. Come lei stessa ha detto, il suo pensiero è dominato da una "ragione poetica". Ciò comporta, tra l'altro, una fruibilità soggettiva degli scritti zambraniani, che non si offrono come dimostrazioni di tesi, con un senso concluso, quanto piuttosto come spazi di manifestazione dell'essere, di disvelamento della verità.

Nei suoi scritti la Zambrano si sforza di trascrivere un pensiero che si costruisce nell'ascolto dell'essere misterioso e segreto che riposa al fondo di noi, oltrepassandoci. È rivelazione. Trattandosi di un segreto, come dice Savignano, anche «la parola non è chiara, ma sovente è tortuosa in rapporto alla difficoltà di rivelare quell'"enigma". La difficoltà è legata allo sforzo di "creare" le parole con le quali esprimere la Parola che sta prima e in fondo ad ognuna di esse, nel modo in cui l'Essere sta dietro ad ogni particolare esistenza come sua stessa possibilità».

Quello di Maria Zambrano è un pensiero collegabile alla tradizione filosofica, poetica e mistica spagnola (in particolare alla riflessione di Ortega y Gasset, suo maestro, di Unamuno, di San Giovanni della Croce), ma che è, allo stesso tempo, unico ed originale. Senza Maria Zambrano - osserva Aranguren - «qualcosa di profondo ed essenziale sarebbe venuto a mancare, forse per sempre».

Chi vuol leggere Maria Zambrano, deve prendere in mano i suoi libri e, con grande disponibilità interiore, lasciarsi violare e fecondare dalla sua parola "aurorale", e cioè carica contemporaneamente delle tenebre notturne e di tutta la luce del giorno.



## Una vita peregrinante

Savignano, che adotta la teoria del Bundgard, pensa che nella conformazione e struttura del pensiero zambranoiano possano ravvisarsi tre tappe. La prima, che va dal 1924 al 1939, sarebbe caratterizzata da un forte impegno etico-politico e dalla militanza in favore della causa repubblicana durante la guerra civile spagnola. Nella seconda, contrassegnata dall'esilio prevalentemente in America Latina (Cile prima, e poi Messico, Argentina e Cuba), dominerebbe la scoperta della «ragione poetica» come metodo di conoscenza della realtà. Essa si concluderebbe con il rientro in Europa nel 1953, quando inizia un secondo lungo peregrinare in diversi paesi del Vecchio Continente, tra cui l'Italia. Maria Zambrano tornerà in Spagna soltanto il 20 novembre 1984. Questa terza tappa è pervasa, secondo Bundgard, da una attitudine mistica: «La filosofia poetica si trasforma in religione poetica di carattere mistico che cerca di superare la scissione tra soggetto e oggetto tipica della modernità in una verità originaria e sovratemporale, anteriore ad ogni differenziazione di carattere logico e razionalmente riflessivo».

Forse questa suddivisione della vicenda umana e filosofica della Zambrano è troppo rigida e artificiosa, ma la adottiamo soltanto come schema per descrivere il percorso della sua riflessione. E, allora, possiamo dire che ciascuna di queste tre tappe appare dominata da un tema particolare: la prima dal tema dell'esilio, la seconda dal tema della conoscenza tramite la «ragione poetica», l'ultima dall'esperienza del sacro percepito come Nulla e dal tema della parola come trasparenza dell'essere.

## L'immensità dell'esilio

L'esilio, che occupa quarantacinque anni della vita di Maria Zambrano, coincide con la rivelazione della condizione dell'uomo come essere privato della sua terra, lasciato in vita, ma fuori della storia e senza luogo. Un uomo pellegrino che «vive morendo». Ma l'esilio, poi, fa sorgere nell'uomo esiliato il ricordo di una «patria prenatale», dove riposa «il fondamento poetico della vita, il segreto del nostro essere terreno». Cuba

ne diviene il simbolo. L'«immensità dell'esilio», dunque, privando l'esiliato di tutto, privandolo del mondo, apre uno spazio per il disvelarsi dell'essere, inteso come ritorno all'origine sorgiva dell'io, alla patria prenatale, che è «patria unica per tutti prima della separazione del senso e della bellezza».

## La ragione poetica

Maria Zambrano allora si mette alla ricerca di una nuova relazione tra vita e conoscenza. Come conoscere il reale in tutta la sua complessa integrità? Come apprendere fino al suo fondo la realtà della vita, caratterizzata dall'ombra e dall'essenza? La conoscenza sistematica attraverso la speculazione intellettuale le pare inadeguata. E inadeguata le pare la ragione. Le si affaccia allora la possibilità di una conoscenza attraverso l'esperienza, invece che attraverso l'argomentazione. Il pensiero che si rivela, per Maria Zambrano non è il risultato della sola attività razionante, pur comprendendola. È molto di più. È luce e fiamma insieme, che arriva alla sua completezza quando la persona si sente accolta e sciolta al suo interno. Vera conoscenza è quando tutta la persona aderisce al contenuto della conoscenza. È un pensiero che non è il soggetto a produrre. Esso viene offerto come un dono, in cui ragione e poesia si fondono, come era all'inizio. Solo ragione e poesia insieme possono dare vita a un sapere che renda presente un'assenza.

La «ragione poetica» non descrive la realtà, ma conduce alla sua esperienza intima. È un'azione sacra. «Filosofia, poesia e religione necessitano di chiarirsi mutuamente, ricevere luce l'una dall'altra, riconoscere i loro debiti reciproci, rivelare all'uomo la loro unità originaria». La ragione senza la poesia non è commensurata a questa bisogna. Le sfugge la dimensione segreta, sacra della vita.

Questo pensiero, caratterizzato dalla partecipazione, non può esprimersi, secondo Maria Zambrano, che attraverso metafore, che sono «la sopravvivenza di qualcosa di anteriore al pensiero, la traccia di un tempo sacro». La conoscenza che lo produce è frutto di «due illuminazioni nate da due fuochi contrari: la luce dell'intelligenza e quella della vita».

## Una questione d'amore

La realtà dunque si offre a noi inizialmente attraverso un sentire, che ne rappresenta la rivelazione più piena. Insomma, riassume Savignano, spetta al cuore e non alla ragione dare senso alla realtà, e cioè interpretarla alla luce della finalità umana. La filosofia, allora, è più simile alla poesia che alla scienza perché è il tentativo di esprimere attraverso le parole la Parola originaria e fondamentale. Questa Parola non è raggiungibile attraverso l'analisi concettuale; si offre invece in maniera inattesa come sono inaspettate le radure che si incontrano nel fitto di un bosco. È una parola che è trasparenza dell'essere. «Anteparola o parola assoluta, ma non senza significato o dove il significato è pura imminenza, matrice di tutti i possibili significati: parola nascente».

Arriviamo qui all'idea di una nuova filosofia, dove l'ascolto prevale sulla visione. Dove la verità non si raggiunge, ma si offre come evento, come accadimento, velato solo dalla bellezza. Essere filosofa, allora, per Maria Zambrano «è più che altro una questione d'amore», perché il filosofo «ha elevato il cuore alla luce, ha fatto del cuore un organo della luce».

**Mario Bertin**

### I principali libri di Maria Zambrano tradotti in italiano

- *I chiari del bosco*, Bruno Mondadori, Milano 2004
- *Dell'aurora*, Marietti 1820, Genova 2000
- *La tomba di Antigone*, La Tartaruga ed., Milano 1995
- *Verso un sapere dell'anima*, R. Cortina ed., Milano 1996
- *La confessione come genere letterario*, Bruno Mondadori, Milano 1997
- *L'agonia dell'Europa*, Marsilio, Venezia 1999
- *Delirio e Destino*, R. Cortina ed., Milano 2000
- *L'uomo e il divino*, Edizioni Lavoro, Roma 2001
- *Il sogno creatore*, Bruno Mondadori, Milano 2002
- *Le parole del ritorno*, Città Aperta Edizioni, Troina 2003
- *Spagna*, Città Aperta Edizioni, Troina 2004

### Su Maria Zambrano

- Armando Savignano, *Maria Zambrano. La ragione poetica*, Marietti 1820, Genova 2004

# «L'Italia ripudia la guerra»?

di Fulvio Cortese

## L'art. 11 della Costituzione italiana

«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Questa è la trascrizione integrale dell'articolo con il quale la nostra Costituzione si occupa di definire l'approccio che la Repubblica deve tenere nei confronti degli eventi bellici; questo, pertanto, è il principale riferimento scritto attorno al quale si torna anche oggi a discutere allorché ci si pone il problema circa la legittimità della partecipazione delle forze armate italiane ad operazioni internazionali quali quelle ancora correnti in Iraq.

Il tema, come si vede, è di stretta e profonda attualità; ma ciò che è particolarmente interessante è la circostanza che la risoluzione delle complesse e delicate problematiche ad esso sottese debba inevitabilmente confrontarsi con la necessità di ricondurre i lineamenti essenziali all'interno di principi costituzionali apparentemente "chiari" e "perentori".

La prima parte della disposizione, è vero, reca una proposizione di rara univocità: l'Italia ripudia la guerra. E anche le possibili proiezioni di questa peculiare, manifesta e radicale avversione programmatica sembrano quasi onnicomprensive: la guerra è ripudiata sia in quanto strumento di offesa, sia in quanto luogo privilegiato della conflittualità interstatale.

Un simile quadro, tuttavia, è destinato a mutare nei passaggi immediatamente successivi: l'Italia (che, in ge-

nerale, ripudia la guerra), consente a "limitazioni di sovranità" che si rendano in ipotesi necessarie "ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni"; non solo: l'Italia "promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo" (così è, ad esempio, per l'Onu o anche per la Nato). Sicché non è del tutto escluso che il ripudio sistematico affermato come tendenziale criterio di espressione della "sovranità bellica" italiana possa trovare un eventuale contemperamento nella misura in cui la "guerra" non costituisca più strumento offensivo di prevaricazione, ma rappresenti, viceversa, il portato di un "ordinamento" che si proponga di "assicurare" la "pace" e la "giustizia".

È proprio vero, allora, che l'Italia "ripudia la guerra"? Ed è proprio vero, di conseguenza, che la partecipazione dell'Italia ad operazioni militari gestite al di fuori delle Nazioni Unite e definite dall'Alleanza atlantica e dalle direttive della presidenza degli Stati Uniti d'America si pongono "al di fuori" di quanto la Costituzione permette?

Una chiara e argomentata introduzione alla comprensione di questo interrogativo è offerta dal saggio («Pace e guerra nella Costituzione») con il quale Giuseppe De Vergottini, uno dei più autorevoli costituzionalisti italiani, apre il suo più recente contributo scientifico: *Guerra e costituzione. Nuovi conflitti e sfide alla democrazia*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 350.

## Guerra e Costituzione

La maggiore preoccupazione del testo consiste nella volontà di contestualizzare e ripercorrere con precisione storica le tappe della graduale trasformazione che la concezione e la realtà della "guerra" hanno cono-

sciuto al cospetto della graduale crisi dell'ordinamento delle Nazioni Unite e della progressiva affermazione di un nuovo e differente modello di "liceità" internazionale, caratterizzato, nei suoi ultimi sviluppi, da un peculiare paradigma di "attivazione" collettiva a fronte della rilevata necessità di difendere e di promuovere valori e principi attinenti al rispetto, sul piano globale, dello "stato di diritto" e dei "diritti umani".

Proprio su questo punto, però, poggia il nucleo dell'osservazione proposta dall'autore: «*Nel bilanciamento tra il principio di rigetto della guerra e quello di solidarietà finalizzata ad assicurare pace e giustizia anche ricorrendo alla guerra, ad un tempo evitando l'isolamento dal resto della comunità degli stati occidentali, è stata riconosciuta prevalenza al secondo. Se così è (...) non vi è stata decostituzionalizzazione, in quanto il principio cardine della prima parte non viene abbandonato ma soltanto non applicato in casi concretamente verificatisi, poiché sui presupposti esistenti si è ritenuto di dare prevalenza al principio solidaristico che ha spinto a partecipare a comuni iniziative belliche*».

In altri termini: il mutato contesto fattuale delle relazioni internazionali e delle ipotesi effettivamente riconducibili all'idea dell'intervento bellico giustificato (violazione dei diritti umani, operazioni di terrorismo internazionale) ha motivato una parallela riscoperta della seconda parte dell'art. 11 della Costituzione: questo fenomeno avrebbe contribuito alla mutazione dell'«*indirizzo costituzionalmente rilevante (...), passandosi da quello rigidamente difensivo a quello attivo in seno ad organismi di sicurezza collettiva o a coalizioni ad hoc*», e ciò soprattutto con riferimento alla contemporanea riemersione sia dell'idea della "guerra giusta" in quanto finalizzata alla garanzia dei "diritti" o delle "libertà fondamentali" e dei principi della "democrazia", sia del vincolo storico-giuridico che il nostro Paese aveva contratto nel secondo dopoguerra con riguardo alle forze allora "vincitrici".

## Universalismo

Letto in questa prospettiva, l'art. 11 della Costituzione si inserisce coerentemente nel processo di legittimazio-

ne incrementale di una contrapposizione di cui questa rubrica si è già occupata quando si è scritto di alcuni profili relativi al "caso Guantanamo" (v. in *Madrugada*, n. 55/2004, 19 ss.).

In quel contesto, infatti, si è riscontrata la sanzione formale di un dualismo (sia concettuale sia pratico) sintetizzabile nella formula "amico - nemico", e riferibile, adesso, anche alla circostanza che comunità politiche reciprocamente "amiche" (in quanto vincolate dal rispetto delle medesime tradizioni giuridiche e dei medesimi valori fondanti) cooperino tra di loro per difendere e promuovere le ragioni del legame che le contraddistingue nei confronti di tutte quelle comunità che viceversa possano definirsi "nemiche" (in quanto caratterizzate dall'osservanza di tradizioni e valori differenti). L'opera di difesa e di promozione delle ragioni degli "amici" diventa, in tal modo, "guerra giusta", ossia guerra finalizzata a tutelare quelle tradizioni e quei valori che, nell'ambito delle comunità che in essi si riconoscono, incarnano l'idea stessa di pace e di giustizia, intesa, per ciò solo, come nozione universalmente estendibile a "tutti".

Nello stesso articolo, peraltro, si anche è ricordato che ciò che oggi sta accadendo sul piano delle relazioni internazionali era stato in qualche modo teorizzato dai lucidi rilievi dell'autore stesso della formula "amico - nemico", ossia Carl Schmitt, il giurista, filosofo e politologo tedesco al quale si deve anche la sinistra premonizione che proprio l'idea di una gestione collettiva e organizzata degli interventi armati (sia pure all'interno delle Nazioni Unite, e in funzione di un obiettivo apparentemente universalistico di pace) possa ulteriormente acuire la distinzione tra "guerre giuste" e "guerre ingiuste", esacerbando così una frattura sempre più forte e totale, non solo nei confronti delle comunità "nemiche", ma anche nel cuore delle stesse comunità "amiche", nelle quali, a ben vedere, dovrebbe essere sovrano il principio che la libertà *non* si può imporre con la forza.

Si dovrebbero riprendere, in questa direzione, e con valenza ulteriormente esemplificativa, le parole, sempre molto incisive, di Jürgen Habermas, il quale, sintetizzando in un suo recentissimo scritto le opinioni di Schmitt, si è così espresso: «*Poiché ogni conce-*

*zione di giustizia resta controversa a livello internazionale, non può esistere giustizia fra le nazioni. Alla base di tale argomentazione c'è l'assunto che nelle relazioni internazionali le giustificazioni normative non possano essere che un semplice pretesto per la dissimulazione dei rispettivi interessi. La parte moralizzatrice ricerca il proprio vantaggio grazie all'iniqua discriminazione dell'avversario; in quanto contesta all'avversario lo status di nemico rispettato, justus hostis, essa genera una relazione asimmetrica tra parti di per sé equivalenti. Peggio ancora: la moralizzazione di una guerra considerata fino ad allora indifferente infiamma il conflitto e fa degenerare la condotta del conflitto civilizzato dal diritto*» (così in *L'Occidente diviso*, Roma-Bari, 2005, 192).

La guerra "giusta", quindi, non rischia soltanto di nascondere una prospettiva etnocentrica, ma cela inevitabilmente il sospetto che quella stessa prospettiva sia mediata da interessi affatto *universali*.

In definitiva, quando ci si chiede se sia vero che l'Italia "ripudia la guerra", occorre avvedersi che l'interpretazione surriferita dell'art. 11 della Costituzione (per quanto formalmente ineccepibile) conduce a individuare, nell'invocazione della possibile limitazione di sovranità cui, testualmente, la Repubblica italiana "deve" consentire, un potenziale schermo per occultare una definizione *assolutamente* unilaterale dei concetti di "pace" e di "giustizia" e per negare contestualmente cittadinanza politica ad un'elaborazione alternativa e responsabile, e finalizzata a trovare un'intesa interculturale circa interpretazioni che siano capaci di attrarre un'adesione *relativamente* universale (in quanto *critica* e *condivisa*) attorno al contenuto dei diritti umani e della democrazia.

Con ciò non si vuol certo sostenere che un'analisi più attenta della nostra Costituzione potrebbe condurre automaticamente a risultati diversi; con ciò, infatti, si vuole soltanto sottolineare che nulla impedisce alla Repubblica e ai suoi soggetti (cittadini compresi) di impegnarsi affinché, sul piano dell'indirizzo politico-costituzionale, la lettura dei concetti di "pace" e di "giustizia" sia configurata come operazione culturalmente cosciente e intrinsecamente non-discriminatoria.

Fulvio Cortese

# Speranza dimensione del presente

**Ascoltando “L'uomo sulla luna”**

di Giovanni Realdi



## Brandelli

Mi sveglio e penso che l'unico rifugio sia nel tabacco.

La casa è già viva da un pezzo: mia madre è indaffarata; mio padre ha messo la testa in camera per salutarmi solerte; il bagno è umido di vapore, dopo la doccia di mio fratello; le faccende di casa ottengono la precedenza su tutto e picchiettano la testa appena accesa. Mi siedo sul letto e non penso al fatto che adesso potrei aver iniziato da poco la seconda ora, solo avessi una classe e una scuola dove possano succedere una seconda ora e poi una terza e una quarta e una quinta.

E invece penso che dovrei accendermi una pipa e ascoltare i R.e.m, *Man on the moon*. Giusto per sopravvivere. Certo: mi sveglio in una calda stanza del centro di Padova, giù ci sarà una tovaglia, del caffè da riscaldare e qualche biscotto. Certo non sono nell'Iraq che ha appena votato, nello Sri Lanka di Nirmala, che sta raccogliendo i cocci, nel Perù che hanno visto Matteo e Michela, tra mendicanti-bambini e ville oscenamente ricche, nei dibattiti futuribili di Porto Alegre, con Davide e Giorgia. Certo dovrei sentirmi in forze e spaccare il mondo, perché non sono in pericolo di vita.

O forse sì.



## Dribbling

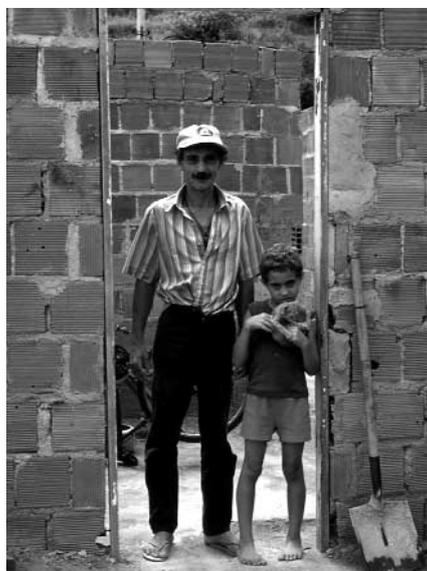
Mi faccio soccorrere? Cerco di stare con la testa accanto alle parole di alcuni uomini, anziani del popolo, querce. Cristiano Bortoli, Luisito Bianchi, Giuseppe Stoppiglia. Imbastisco un campo profughi personale; una mia tenda d'emergenza; convoco una riunione di Barbalbero e degli Ent apposta per me, giovane Hobbit. Hanno parecchie lune sulle spalle, voci chiare e la convivenza con decenni di umanità nascosta tra le rughe degli occhi. E mi viene da pensare che *la speranza è una categoria che non appartiene ai giovani, ma ai vecchi*. È come se per guardare il futuro l'occhio debba essere preparato: una sorta di riscaldamento, uno stretching dei muscoli dell'anima, giri di corsa attorno al campo delle cose, prima della partita. Ricordo che a calcio ho fatto sempre e solo tanta panchina; e guardato spesso l'allenatore giocare.

E voi invece che possedete questa frequentazione con il passato potete agilmente palleggiare con il futuro. Come se la memoria fosse un enorme sacco da riempire a più non posso, una mensola infinita per i libri, un album fotografico di miliardi di pagine: ci pescate dentro e avete di che raccontare, ma talmente tanto da riuscire a raccontare anche quel che sarà, quel che di vero ancora deve venire.

## Sovrastruttura

La mia opaca conclusione-sulla-speranza mi lascia perplesso. No, è troppo poco. Mi urta e appesantisce. Non tanto perché è sulla-speranza, quanto perché è *conclusione*. Roba da manierismo niciano, zarathustra di provincia, lapidaria, da *private-eye* alcolizzato in un *noir* di terza categoria. Come dire: bene, adesso che hai trovato la teoria per il tuo malumore che cosa hai concluso? Riesci a mettere i piedi a terra e camminare per il verso giusto?

Sbatto il muso contro una tentazione che sonnecchia alla mia porta, ma è ben reattiva: crogiolarmi nella *ideologia* di me stesso, in una teoria acuminata, non falsificabile, una ben architettata, decisa *immagine* di me stesso che mi sorregga, che comprenda e giustifichi disattenzioni, tentennamenti ed errori del passato e getti luce su quello che mi aspetta. Posso così per-



mettermi di lasciar guidare al pilota automatico, di incrociare le dita sulla nuca e godermi il panorama. Si affaccia Pessoa, cinico: *la felicità, anche se falsa, è pur sempre felicità...*

## Che male accompagnati?

In coppia con il portoghese, come spesso mi capita, appare anche Cesare Pavese, a muovere le acque: «se mi accade di fermarmi un momento a pensare, nel mio passato non mi ritrovo e le sue agitazioni non le capisco. È come se tutto fosse toccato da un altro, e io sbucassi adesso da un nascondiglio, un buco dove fossi vissuto sinora senza sapere come. Se non fosse che in questi momenti provo un grande stupore e non mi riconosco nemmeno, direi che il nascondiglio da cui esco è me stesso. Succede, a volte, di vivere intere giornate, e anche molto attive, senza prendere parte ai propri gesti e alle proprie decisioni».

Non a caso, penso, avvicino due uomini che hanno vissuto decisamente da soli, due campioni di solitudine. O di isolamento?

È proprio sul crinale, sul rasoio tra queste due dimensioni che mi scopro a funambolare: da un lato l'isolamento, il trarsi fuori dalla compagnia dell'uomo e della donna, il serrarsi nella torre del filosofo, il reagire all'inquietudine chiudendo le finestre e la porta, cavalcando sdegnosamente il limite della comunicazione. Riesco a bastarmi. Dall'altro lato, la solitudine: l'avvertire che questo è un tratto che non posso che percorrere da solo, perché è solo mio, perché esattamente a me è data questa possibilità; ma che nel percorrerlo sono sbilanciato in avanti, per raccogliere, per incontrare, per essere accolto e ascoltato. Non posso bastarmi.

## Quam minimum credula postero

Alzarsi per dirtelo. Quasi una goffa parafrasi del *vivere per raccontarla* di Marquez. Non è tanto il movimento abitudinario cui mi costringo, per abbandonare il letto. È quasi una forma interiore, una possibilità da afferrare. Non ha l'arroganza dell'ideologia, della verità scritta e stabile, del programma di vita, perché non c'è finché non accade. È il poter dire: sto venendo da te sulle mie gambe, ora. Un «*si può fare*» che straborda da una pienezza, quella del sentirmi riconosciuto.

Penso a Matteo, incontrato pochi giorni fa in un'occasione speciale, vitale: due occhi grandi da bambino di trentasette anni, il sorriso che nemmeno lui s'accorge di lasciar spuntare. E una energia cosmica, un addentare l'universo, pezzettino dopo pezzettino. Ci siamo fatti da specchio, abbiamo fatto rimbalzare ascolto e parole lungo una intera pizza serale: seguo la sua storia di questi ultimi anni, il tuffo nel lavoro, a capofitto, a sostenere alcuni programmi che sembravano certi, scritti col fuoco. Poi l'arresto, la fermata brusca e la necessità impellente di prendersi in mano, di concedersi strumenti, con l'esigenza che possiamo chiedere unicamente a noi stessi quando siamo soli. Un'esplosione di sé che è dolorosa, perché sembra negare tutto quello che ci saremmo aspettati, ma che poi, una volta raccolta, si fa feconda, fertile. «Quello che scrissi in quel momento, i punti che dovevo affrontare, – mi dice piano – si è avverato interamente, passo a passo». Come se la speranza non avesse nulla a che fare col futuro perché è cosa che riguarda il presente, una sua dimensione. Le vibrazioni si propagano e trasformano le mattine, le scelte, gli incontri. «Ho iniziato a salutare, ad attaccar bottone con tutti, a chiedere spiegazioni, a parlar di fumetti con la barista, che aveva quella passione da giovane». Là dove c'erano solo i meccanismi del lavoro-dovere-affetti si aprivano cose diverse: un uomo vivo che *cammina i suoi giorni contando i minuti*. Da seduto sulla pretesa di aver capito posso ritrovarmi in piedi, esattamente nel punto dove desideravo essere.

Giovanni Realdi

# La guerra, il mercato e la retorica

di Egidio Cardini

«È la guerra, caporale Brown!».

John Wayne lo avrebbe ripetuto, da impavido colonnello, allo spaurito graduato di truppa proveniente dal Nebraska. L'elmetto ammaccato e calato di traverso, i suoi lacci aperti di lato, il fucile in mano e una traccia di fango sugli zigomi, mentre il fumo della battaglia finale si leva fastidioso sullo sfondo.

«Sicuro! È la guerra, caporale Brown!».

È la guerra di cui non possiamo fare a meno, la guerra che si impone al nostro orizzonte, la guerra che sembra essere una nostra sorella inseparabile, la guerra spina dorsale di un mondo. Accettarla e accettarne le regole è il messaggio perverso dell'America. O meglio, degli Stati Uniti d'America.

Gli americani sono fatti così. Periodicamente eleggono qualcosa o qualcuno che, come la guerra, rappresenti l'ineluttabilità del presente e del futuro e pretendono che tutti lo accettino. Pretendono che tutti possano considerare inevitabilmente giusto ciò che giusto non è. Pretendono che il proprio esclusivo interesse sia considerato, in chiave quasi trascendentale, una nuova edizione delle Tavole della Legge. Pretendono di ergersi a portatori di una civiltà del bene: un bene visibile e concreto per se stessi e un bene soltanto mistico e futuribile per gli altri. Pretendono di affermare una logica economica di sopravvento e di potere, di dominio e di sottomissione, in un contesto retorico di finzione idealistica e di mistificazione pseudoreligiosa. Pretendono di costruire una moderna Torre di Babele con il lavoro e con il sangue dei deboli e di goderne i frutti senza spartirne niente con nessuno.

In questa loro trasformazione dell'economia in chiave quasi teologica, hanno identificato Dio con il bene

economico e il Messia con se stessi. Adesso comandano.

Così non può continuare. Non può continuare questa ubriacatura mercantile, dove la logica disumana del denaro e dello sfruttamento delle risorse diventa il pane quotidiano e dove la commercializzazione della vita e di tutto ciò che è umano, e quindi intrinsecamente invendibile, diventa la ragione per cui vivere. Il risultato è una devastazione delle relazioni umane e uno squarcio profondo nella vita del mondo. Tutto è mercato e tutto discende e dipende dal mercato.

«È il mercato, caporale Brown!».

John Wayne è stato sostituito da uomini senza nome e senza volto che si rivolgono ai disorientati soldati di un esercito imponente e impoverito. Sostituito l'elmetto con la cravatta, il messaggio di ineluttabilità di ciò che avanza è sempre lo stesso. Accettarlo e accettarne le regole continua a essere sempre di più il messaggio degli Stati Uniti d'America.

Tuttavia, più ancora della guerra in campo aperto, le dinamiche del mercato propongono un modello squilibrato di persona, dove la vita non vale in se stessa, ma per i meriti conquistati sul campo. Guadagno perché lo merito e quindi frequento le scuole migliori e mi faccio curare negli ospedali migliori perché l'ho meritato. Vivo bene perché rispetto le regole comuni (spesso determinate dalla stessa logica mercantile) e pertanto, se non le rispettassi, mi meriterei il giusto castigo.

«È il mercato, caporale Brown!».

Portarsi a casa la pelle. Il messaggio che viene dato a ogni soldato è sempre lo stesso, dai reparti specializzati di West Point alle tane di marescialli magazzinieri nell'Italia del Sud. La lo-

gica militare è profondamente individualista. Le strategie militari fanno leva su obiettivi raggiungibili con azioni necessariamente comuni, ma in fin dei conti la salvezza è sempre un fatto individuale. Appunto: portarsi a casa la pelle.

Questa è una dinamica antitetica alla religiosità cristiana, perché vive e si abbevera della sola fiducia illimitata in se stessi e perché non educa alla fiducia nell'altro, che viene considerato soltanto un elemento incidentale o tutt'al più funzionale al proprio ruolo e quindi, in ultima battuta, alla propria salvezza.

La salvezza è una categoria teologica universale, ma può anche essere assunta in chiave economica. La tutela dell'interesse particolare è una riduzione della salvezza alle forme più immediate e quasi fisiche dell'umano. Ecco perché gli americani parlano sempre di Dio. Lo sentono vicino, lo avvertono paradossalmente come un antagonista serio e pericoloso, vorrebbero sostituirsi a Lui, ma, non riuscendovi, cercano allora di appropriarsene e perciò lo banalizzano. Avvertono quasi un sistematico senso di inferiorità davanti al Dio vivente e quindi si illudono di esserne i figli prediletti. Io credo che nessuno meglio degli Americani rappresenti storicamente il peccato originale, vale a dire la pretesa di assumere le sembianze del padrone della vita. Orgogliosamente superbi e pieni di se stessi, ma in fin dei conti deboli e zoppicanti.

*«È il mercato, caporale Brown!».*

Ormai più nessuno crede alla barzelletta vecchia e stantia, secondo la quale una maggiore produzione e circolazione della ricchezza generi inesorabilmente anche una migliore distribuzione. Non soltanto non ci credono i potenti, i quali peraltro non ci hanno mai creduto, ma non ci credono nemmeno i poveri della Terra. Oggi il mercato comandato dagli Americani, dall'Occidente, è diventato per le moltitudini soltanto una triste e frustrante masturbazione.

Mi ricordo che una delle bestemmie più grandi l'ho sentita ripetere non da uno scaricatore di porto rozzo e volgare, ma dalla "leader" dei commercianti della mia città qualche tempo fa: «Io sono commerciante con il cuore». Commerciante con il cuore? Ah, sì? Forse avrebbe fatto meglio a rove-

sciare i complementi: «Io ho il cuore nel commercio».

Perché, vedete, miei cari, il mercato ha bisogno delle sue menzogne, delle sue ipocrisie, delle sue compassioni recitate. Vi ricordate il "capitalismo compassionevole" di Bush figlio o l'"America gentile" di Bush padre? Eccoci qua. «Pare de sofrer, venha conosco» - «Smetti di soffrire, vieni con noi», stava scritto sull'ingresso di una di quelle chiese evangeliche prezzolate dagli Americani, a Rio de Janeiro. E il povero va. Che cosa volete che faccia? Rifiuta? Fugge? Fa un'analisi sociologica del fenomeno? No che non lo fa. Lui ci va, come un cavallo davanti allo zuccherino.

*«È il mercato, caporale Brown!».*

Vedo una configurazione satanica in alcune forme del capitalismo. «Per te trasformerò le pietre in pane». A Gesù Cristo l'avevano promesso ed è proprio la retorica della promessa di trasformare le pietre in pane che sta uccidendo lentamente l'Occidente. Il pane va sempre ad alcuni e, per la verità, sempre agli stessi, ma le pietre rompono e staccano i denti delle moltitudini affamate. Il mercato crea fame e miseria e se ne alimenta. In Brasile non ci sono mai stati comunisti né islamici, però ci sono 90 milioni di *anawim*, i più poveri tra i poveri. Chi li ha generati? Quale ipotetico impero del male li ha prodotti? Però nessuno discute le forme di questa infamia.

Tutti piegano in due il proprio volto e le proprie spalle, come oscurati dal dolore e dalla preoccupazione, quando parlano della povertà, dissociandola pericolosamente dai poveri, i quali, da uomini in carne (poca) e ossa (molte), ormai sono diventati una categoria funzionale alla pulizia delle coscienze sporche, di cui ricordarsi in occasioni prefissate.

Tutti piegano in due il proprio volto e le proprie spalle, come oscurati dal dolore e dalla preoccupazione, quando parlano della droga, però tutti sanno benissimo anche che ormai la maggioranza degli adolescenti dell'Occidente fa uso quasi regolare di sostanze stupefacenti. Tutti sanno benissimo che un modello ancorato al "business" da divertimento non ne può più fare a meno e quindi tutti tollerano l'intollerabile. E così un'intera generazione sta andando a fuoco, bruciata da un male provocato nelle pieghe di

un sistema e da un progetto deliberato di annientamento.

*«È il mercato, caporale Brown!».*

«Il ricco commette ingiustizia e per di più grida forte. Il povero subisce ingiustizia e per di più deve scusarsi». La pagina sapienziale del libro biblico del Siracide è lo scuotimento di testa sconsolato di chi viene progressivamente messo a tacere in un universo già scritto, definito, delimitato, preparato, controllato. Ai più questa pagina sembra una denuncia, mentre in realtà è la sommessa dichiarazione di resa e di sconfitta del giusto, che si sente prigioniero dei ricchi e dei potenti in un mondo che sente sfuggirgli dalle mani.

Il senso di sconfitta ci pervade quando il silenzio si impossessa e si impadronisce di noi. Poi basta un maremoto per spaventarci e per mandarci in crisi.

Ogni giorno muoiono bambini per la fame, la dissenteria, il morbillo, la malaria, la febbre gialla, il freddo, il caldo, la violenza e quant'altro possa ucciderli, ma chi ne parla? Ogni giorno ci sono donne che muoiono o che vengono offese, sfruttate, umiliate, abbandonate, ma chi ne parla?

*«È il mercato, caporale Brown!».*

È quel mercato che appare sempre di più come una fatalità tragica e inevitabile. Accettarlo e accettarne le regole pare essere un obbligo suicida del mondo contemporaneo. Ma perché? Perché, dico io, non possiamo ridare a Dio il suo ruolo e agli uomini la loro dignità? Chi ce lo impedisce? Chi ci impedisce di slacciare l'elmetto e di buttarlo via? Chi ci impedisce di affrancarci da questa stupida illusione? Chi ci impedisce di aprire spazi di liberazione profetica?

Oggi ho sentito una notizia raccapricciante. Ascoltatela.

Una volta conosciuta l'entità catastrofica dei danni materiali del maremoto in Asia, le quotazioni azionarie delle principali imprese giapponesi di costruzioni civili sono schizzate all'insù.

*«Diamoci la mano, caporale Brown! Coraggio, amico, scaraventiamo in mare anche il tuo colonnello...».*

**Egidio Cardini**

# Napoli, il conflitto dell'acqua

di Alessandro Bresolin

## Una delibera natalizia

Quest'anno, a Napoli, il periodo delle festività natalizie è stato contrassegnato da un clima cupo, scandito al ritmo dei morti ammazzati dalla faida di camorra che da mesi insanguina la città. Un ritmo che affligge e deprime offuscando ogni altro problema. Al centro di piazza Plebiscito a dicembre era stata montata l'installazione di un artista dal titolo *L'Italia all'asta*. Un alto pilone d'acciaio sorreggeva pezzi sparsi di un paese ritagliato come tasselli di un puzzle.

Il valore simbolico di quest'opera aumenta quando in città ci si rende conto che il 23 novembre il consiglio

d'amministrazione dell'ATO (ambito territorio ottimale) 2 Napoli-Volturno, che gestisce le risorse idriche di 136 comuni tra le province di Napoli e Caserta, ha votato una delibera che programma la privatizzazione dell'azienda. Per la prima volta in Italia viene scelto il modello della totale gestione privata dell'acqua. Questo nel giro di un paio d'anni. L'iniziale fase di gestione mista pubblico-privato prevede la cessione del 40% della società attraverso una gara d'appalto con termine 7 febbraio. Nell'anno successivo l'ATO si impegna a cedere la sua quota rimanente.

La decisione solleva subito reazioni contrastanti, dividendo il mondo po-



litico. Vada se l'elettorato campano fosse ultraliberista, ma qui a livello locale amministra il centrosinistra e appare assurdo che in questo contesto, tra i tre modelli di gestione previsti dalla legge, venga scelta la cessione totale ai privati. Perché non mantenere quella pubblica, definita gestione *in house*, o optare per la partnership pubblico-privato? La Margherita difende l'autonomia decisionale dei vertici aziendali mentre Verdi e Rifondazione chiedono di affrontare subito il problema. Nel mezzo, una serie di opinioni sfumate. La società civile è scossa, soprattutto quanti sostengono che l'acqua sia un bene collettivo e tale debba rimanere. Quale modo migliore per far passare sotto silenzio la cosa, se non quello di prendere la decisione a ridosso delle festività, in piena emergenza camorra? Scatta così il conto alla rovescia per cercare di bloccare la gara d'appalto del 7 febbraio.

### Il comitato civico

Le proteste contro la delibera sorgono spontanee, quando tutti si aspettavano che la città, mentre nei vicoli si continua a sparare, non avesse energie sufficienti per riflettere e occuparsi di un bene così prezioso come l'acqua. Un moto d'orgoglio, proprio come auspicato dal presidente della repubblica Ciampi, di recente in visita per esprimere la sua solidarietà a una cittadinanza che quotidianamente subisce la violenza criminale.

Dopo alcune raccolte di firme nei quartieri, parte la rivolta dei parroci dei comuni interessati, accomunati dalla determinazione di portare avanti «una battaglia etica, perché l'acqua e i suoi benefici effetti non passino sotto il controllo di potentati economici». Il problema consiste nel definire un senso del limite al mercato che regola le nostre vite. In poche settimane si costituisce un Comitato civico contro la privatizzazione dell'acqua. Sostenuto dalla pacata intransigenza di Alex Zanotelli, missionario che da un paio d'anni è andato a vivere nel popolare quartiere Sanità, al comitato aderiscono sindacati, associazioni, partiti politici, settori della chiesa e moltissimi cittadini.

Il livello del dibattito si alza, vengono organizzati presidi e assemblee pubbliche in cui si discutono le diverse opzioni previste dalla legge, le



relazioni del "Comitato italiano per il contratto mondiale sull'acqua" che illustrano le esperienze di privatizzazione dell'acqua, in partnership, in altre città italiane. Ovunque si registra lo stesso problema: nella maggioranza dei casi con i privati aumentano le tariffe, senza investimenti adeguati per la manutenzione delle reti idriche.

### El agua... es de todos!

Il 20 gennaio, in un'assemblea pubblica presieduta dalla rete Lilliput, erano presenti alcuni esponenti uruguayi della "Comision nacional de defensa del agua y de la vida". Tra loro Pablo Oma Palude, vecchio sindacalista, uno dei promotori di un referendum costituzionale votato in Uruguay il 31 ottobre 2004, in cui il 65% della popolazione ha dato ragione a una lotta durata quasi dieci anni, da quando cioè il governo cominciò l'opera di privatizzazione.

«Inizialmente dovevamo far capire alla gente che la nostra azione non era dettata dall'odio per questo o quel governo, bisognava depoliticizzare un tema così importante. La popolazione poco alla volta ha capito, anche perché il governo avviò due concessioni a rispettive multinazionali che non investivano, ma erano interessate al fatto che in Uruguay ci sono grandi riserve di acqua dolce, potabile quasi al 100%.

«Poco alla volta il movimento ambientalista, sociale e popolare, prendeva l'iniziativa, imparando molto dai forum di Porto Alegre su come affrontare le multinazionali. Alla fine abbiamo vinto, convincendo la maggioranza di un paese che da decenni era governato dalla destra. Ora il referendum ha sancito tre cose importanti: 1) l'accesso all'acqua e alla re-

te fognaria è un diritto umano fondamentale; 2) costituisce una risorsa unitaria, dipendente all'interesse generale; 3) tale risorsa dev'essere gestita esclusivamente da un ente pubblico».

Pablo è curioso dell'Italia, com'è la situazione?

«Pensateci, sarebbe bello che un giorno anche in Italia venisse votata una legge popolare che sancisca l'inalienabilità dell'acqua da qualsiasi società intenzionata a trarne profitto».

Un referendum che cambi la Costituzione in tal senso sarebbe una soluzione. Intanto, la forte mobilitazione, oltre ogni previsione, visto il periodo d'eccezionale gravità che sta attraversando Napoli, è riuscita a ottenere una prima parziale vittoria: verrà prorogata la gara d'appalto e riscritto l'articolo 5 della delibera, quello che prevedeva che «entro il 2° anno successivo, l'ATO avvierà il procedimento di dismissione della propria partecipazione azionaria [...]». Un'altolà alla privatizzazione selvaggia, e la garanzia che i rapporti tra società pubblica e partenariato privato rimanga del 60 e 40%. La soluzione di compromesso, ovviamente, non risolve il problema perché la spinta a una politica del profitto è fortissima. Prova ne è il fatto che a decidere la gestione mondiale dell'acqua è un organismo, il Consiglio mondiale dell'acqua, sostenuto dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. A dettare le linee dell'organismo è un navigato politico francese, Michel Camdessus, ex direttore del FMI e fervido sostenitore delle scelte economiche di Russia e Argentina prima del loro tracollo economico-finanziario. Attualmente, è lui a sostenere che il modo migliore per distribuire la risorsa sia l'investimento privato.

**Alessandro Bresolin**

# Europa e Mediterraneo, tra passato e futuro

**Catania, novembre 2004**

di Sara Deganello

Piove sulla Sicilia. Il Mediterraneo lambisce gli scogli neri in uno scroscio di onde e di vento. L'Europa all'orizzonte, come un faro, lo illumina ad intermittenza.

Arrivano studiosi e giornalisti, accademici, funzionari, professori, eminenti, studenti, amici, persino preti. Il convegno di Catania si presenta come un luogo del riflettere, che è lo spazio stesso aperto tra passato e futuro, tra sapere e immaginare, tra realtà e progetto. Esso trova tuttavia il proprio senso nel presente, con cui si sfor-

za di entrare in relazione per interrogarlo e capirlo. Il tema è già lì, segnato dalle coordinate geografiche e culturali della città, terra di mare, aperta a un'appartenenza plurima, a una comunicazione interdisciplinare.

«Europa e Mediterraneo, tra passato e futuro». Ho il pieghevole con il programma degli interventi in mano, il biglietto dell'aereo, la giacca sotto-braccio, la guida della città e il quaderno per gli appunti nello zaino. Non mi sento molto convegnista e infatti i convegnisti veri alloggiano all'hotel Sheraton, sul mare poco fuori Catania, non all'ostello della gioventù come me, giù alle peschiere vecchie, in piena zona del mercato.

I convenuti si susseguono al tavolo delle conferenze e ricamano, sul tema dato, una trama di voci eterogenee che raccolgono, attorno al Mediterraneo, storie, immagini suggestive, dati economici, programmi politici, visioni letterarie e schemi filosofici, ognuno secondo il proprio campo di competenza. Nelle loro parole e nella mia immaginazione esso prende forma come occasione di discorso, possibilità privilegiata di relazione, di accettazione dell'altro, spazio di dissonanze, di traduzione, di complessità, di unità nella diversità, arcipelago tra la forma del mare e quella della terra, conca della convivenza e dello scambio, paradigma di apertura, terra di mezzo, di sovrapposizioni e di narrazioni.

## Spazio di incontro o piano inclinato?

Il Mediterraneo è, per la sua particolare conformazione, uno spazio privilegiato di incontro poiché raccoglie in un vincolo di vicinanza mondi diversi e opposti, tanto che si può attraversare con un gomnone, verso est, quella striscia azzurra che è l'Adriatico per trovare i primi musulmani eu-



ropei, avamposto dell'oriente, o, verso sud, lo stretto di Gibilterra per essere già in Africa. Questa particolarità può portare ugualmente a una facilitazione tanto delle possibilità di comunicazione quanto di un pretesto di scontro.

Il Mediterraneo è un luogo di confine, una lunga frontiera che facilita gli scambi, non solo commerciali. Esso lega gli abitanti delle sue sponde in uno stesso bacino di relazioni e di rotte percorribili, creando quasi una nicchia protetta, al di fuori dello spaventoso oceano, in cui nessun luogo è troppo lontano in confronto agli spazi aperti e alle immense distese d'acqua che caratterizzano gli altri continenti. Qui gli uomini hanno viaggiato e si sono incontrati, dando vita alla cultura come comunicazione, come intreccio di relazioni, come luogo di mediazione e di traduzione tra lingue e diversi modi di vedere il mondo. Una traduzione, per chi ha la pazienza della riflessione e dell'ascolto, non è mai terminata, ma è una continua messa in discussione per entrambi i soggetti in dialogo, in gioco tra il capire e il farsi capire. Ciascuno di essi è chiamato a riconoscere e a comprendere innanzitutto ciò che dice l'altro nel suo sistema di riferimento esterno da sé, per poi trasportarlo nelle coordinate di orientamento, sia linguistico che culturale, proprie. La traduzione è lo spazio di sovrapposizione e di apertura tra grandi edifici del sapere, che hanno sedimentato la loro peculiarità nelle lingue. Essa è una modalità di relazione dialogica i cui attori si riconoscono vicendevolmente, essendo collocati su uno stesso piano di legittimità e importanza. Quello che essi si comunicano e si raccontano sono le loro storie particolari, cioè la loro esperienza concreta di abitare quel determinato territorio e di far parte di quella comunità storica.

Il piano della traduzione si inclina quando essa diventa un rapporto di subordinazione che presuppone un soggetto e un oggetto, un elemento dominante e uno dominato, una cultura superiore e una che deve assimilarsi e scomparire. Ciò avviene nel momento in cui una delle parti in causa viene investita dal potere e lo esercita, nelle sue varie forme. In uno spazio quale il Mediterraneo in cui nord e sud, est e ovest si incontrano, ognuno con la forza della propria origine,

delle proprie motivazioni e necessità, nonché del proprio punto di vista, è naturale la tentazione per ciascuno di essi di imporsi sugli altri, di vederli in funzione di sé, di comprenderli attraverso i suoi propri codici. Questa tendenza si acuisce quando una delle parti assume la condizione del potere nella forma della forza economica e politica o - considerando la propria ricchezza, il benessere degli individui, le conquiste nel campo della giustizia, dei diritti umani e dello stato sociale, come indicatori di un maggior livello di sviluppo e trovando in esso la chiave della propria legittimazione - nell'autopercezione di sé come cultura superiore. La prevaricazione si giustifica in questo modo come necessità che soddisfi i bisogni di esistenza e di potenziamento del soggetto dominante o che civilizzi gli spazi che non rispondono ai suoi requisiti di sviluppo. Attraverso questo meccanismo si spezza il vincolo della traduzione e la comunicazione diventa trasmissione di informazioni e non più terreno di riconoscimento reciproco e di ascolto. Essa precipita in un cortocircuito di autismo e autoreferenzialità che gli agitatori dello scontro delle civiltà e della lotta in bianco e nero tra il bene e il male possono agevolmente cavalcare. Se inoltre in una situazione di polarizzazione ideologica il legame con la terra viene esaltato come valore fondante ed esclusivo di identificazione della civiltà che vi vive, nonché diventa per la stessa una necessità da possedere e su cui esercitare il potere, allora ogni forma di relazione degenera nella guerra.

Il Mediterraneo tuttavia resta principalmente mare. Il principio dell'acqua è sfuggente, non mette radici, fluttua attraverso i confini, non si fa possedere, scorre da una riva all'altra senza forma o storia. Il dominio sul mare non è come quello sulla terra, stabilizzato sulla difesa di un possesso attraverso le mura e i fossati che lo racchiudono, si fonda su uno spazio aperto e sul controllo delle sue vie di comunicazione, non sul loro annullamento. Il mare apre gli orizzonti, non li chiude, come fa la costa. L'acqua del Mediterraneo inframmezza la terra e ne attutisce la pretesa di esclusività e di chiusura che si risolve nel possesso. Crea un arcipelago all'interno del quale ogni isola è un centro legittimo che vive dei suoi contatti marini, immerso nelle relazioni con gli

altri senza i quali morirebbe, appunto, d'isolamento.

### Tentazioni egemoniche e nuove sfide

Il Mediterraneo non può allevare culture chiuse, questo è il suo grande insegnamento. Esso rappresenta il luogo in cui l'Europa può trovare sia il suo più prossimo interlocutore esterno, rappresentato da un oriente e un meridione con cui entrare in rapporto, sia un modello alternativo per un tale rapporto, che non sia cioè un rapporto di soggezione. Tradizionalmente incline a dividere il suo spazio in Stati nazionali, costruiti sull'omogeneità e sull'armonia al loro interno rispetto ad un centro di potere unico sorretto da un catalogo di valori condivisi, l'Europa ha allargato le sue frontiere fino al limite segnato da queste condizioni, tendendo ad allontanare nello spazio, ma non a sopprimere, l'esclusione o la sottomissione del diverso e dell'incompatibile da sé. I problemi legati alla posizione di subordinazione degli immigrati, lavoratori ma non cittadini, negli stati ricchi occidentali sono un esempio di tale inclinazione.

Il Mediterraneo propone, invece, la possibilità di un policentrismo in cui non ci siano forme di egemonia e in cui tutti abbiano possibilità di parola, in modo che si possano sentire le voci più deboli, dalle quali verrà una risposta alle sfide del nostro tempo, risposta che noi stiamo invano cercando, dall'alto della nostra compiaciuta autosufficienza.

Finisce il convegno ma non la riflessione. Passeggio per Catania, ha finito di piovere. Vado a piedi fino al porto per digerire un po' tutta la sapienza che ho raccolto. Allora mi accorgo che forse alla fin fine il Mediterraneo reale era, ed è sempre stato durante il convegno, là fuori. Allora vedo che esso si manifesta solo parzialmente nelle costruzioni logiche del sistema o nelle parole dei dotti, emergendo anche nella pazienza del pescatore e nella saggezza del popolo che abita la costa. Allora sento che esso è nella brezza del mare che sa di Africa, di Asia e di Europa e non nelle sale dei convegni, tanto protette dalla pioggia quanto, a volte, dalla vita.

Sara Deganello

# Macondo e dintorni

**Cronaca dalla sede nazionale**

di Gaetano Farinelli

**5 novembre 2004** - Pove del Grappa. Visita privata di padre Adriano Ukuaciali, di passaggio in Italia per raccogliere fondi per la sua opera di educazione e formazione dell'infanzia e degli adolescenti a Ganda, nella provincia di Benguela, territorio dell'Angola. È stata un'occasione per rinsaldare i rapporti che il tempo e la lontananza possono cancellare, aggiornare le conoscenze e la messa in opera di attività in formazione o già concluse. Si è fermato una notte, ha cenato con Giuseppe e Gaetano e la mattina all'alba è ripartito, avendo l'impegno di celebrare un matrimonio a Modena.

**6 novembre 2004** - Rivoltella (Bs). Incontro formativo. Apre sui campi estivi il presidente Giuseppe. Il compito della formazione viene confermato; per gli adolescenti la cosa è problematica: educare ai sentimenti è un lavoro lungo, che richiede tempo e professionalità. Fulvio propone il campo nelle vicinanze di Sarajevo, tra sindacato italiano, sindacato bosniaco e Macondo; giovani dall'Italia e giovani della Bosnia. Paola parla della responsabilità, che richiede il rischio della fiducia da parte del formatore. Lele denuncia l'avviamento allo studio in funzione del lavoro. Andrea è preoccupato della frequenza dei suicidi tra i giovani e dell'ipocrisia che li copre con una finta pietà. Tomas ricorda che il campo

è un momento importante, ma irripetibile nella forma e nei contenuti. L'indirizzo è di continuare i campi per i giovani e per gli adulti. Gli adolescenti richiedono un ripensamento; intanto per motivi di professionalità e di tempo che ne garantiscano la continuità non si fanno campi per gli adolescenti. La cena conclude la giornata che ha avuto momenti caldi e animati. Era presente Chiara Covoni, che avrebbe partorito un maschio con due mesi di anticipo.

**11 novembre 2004** - Catania. Il convegno *Europa e Mediterraneo, tra passato e futuro*, organizzato dal Centro Braudel, sotto la direzione del prof. Pietro Barcellona, ha affrontato il rapporto a partire dalla storia, passando per la politica ed entrando negli aspetti interculturali. Molte le personalità e i docenti presenti al convegno, che si è sviluppato su tre giornate. Nelle rubriche una memoria del

convegno. All'incontro erano presenti per la tavola rotonda Giuseppe Stoppiglia e tra gli uditori Sara Deganello, che sta preparando la tesi di laurea in filosofia.

**13/14 novembre 2004** - Affi (Vr). Seminario di *Spiritualità e politica*. Relatori Raniero La Valle e Carmine Di Sante. Nel primo giorno la relazione di Raniero: *Spirito di parte e bene comune*. La spiritualità sta alla base della politica; attenzione, però, che la politica non è l'atteggiamento individuale di ciascuno verso l'altro, ma è la capacità di realizzare rapporti, di stabilire relazioni tra gli uomini nel loro vivere insieme. La politica è la capacità di partire dallo spirito di parte, di fazione, per giungere alla ricerca del bene comune, in un rapporto dialogico, propositivo, tra maggioranza, opposizione e minoranze.

Nel secondo giorno, Carmine: *Pellegrini sulla terra, abitanti della città*. Affronta

il tema in termini biblici. La politica è la capacità di accogliere l'altro a partire dalla gratuità del vivere; in una dimensione non individuale, ma collettiva. Circa ottanta le persone al seminario. Molti gli interventi a chiedere, a chiarire, ad approfondire, per rompere la crosta che ci imbalsama o tenta di corrompere la capacità critica (sul sito [www.macondo.it](http://www.macondo.it) le due relazioni integrali).

**14 novembre 2004** - Desenzano del Garda (Bs). Nel mentre che noi si partiva da Affi dopo il convegno, nell'ospedale di Desenzano Chiara dava alla luce Giacomo, figlio di Tomas. Nasceva con qualche anticipo sui tempi e spostato a nord rispetto alla località. Occhi chiari, capelli scuri, accento bolognese, inflessione dialettale, con propensione alle lingue, dovendo già apprendere il francese, quello stretto del clan dei marsigliesi, è l'identikit attuale di Giacomo.

**29 novembre 2004** - Padova. Matteo discute la tesi di laurea in astronomia, ascolta il responso recitato dal presidente di commissione a nome del popolo italiano, che lo elegge dottore in astronomia. Cadono le stelle copiose nel cielo di novembre, e si adagiano sulla destra dell'eletto, segno inconfondibile di prosperità e di grandi scoperte. Gli amici gli preparano la festa, rivestendolo dell'abito di ce-



rimonia per poterlo più facilmente riconoscere e battere sotto la gogna, e sulla predella del turpiloquio, abbeverato con spuma e bollicine. Ad ogni bevuta l'Universo si espande: a destra o a sinistra? Palla al centro!

Venezia. Lidia, sorella di Giuseppe, parte per l'Australia assieme alla nipote Emmanuela, dopo aver viaggiato in Europa e nelle contrade d'Italia; avere rivisto parenti e amici, ascoltato le voci di un mondo insieme familiare ed estraneo, vicino nella memoria e lontano nel tempo e negli interessi. L'emigrazione è come l'esilio. Uno sradicamento che lascia una ferita per sempre.

**30 novembre 2004** - Basano del Grappa (Vi). Nella sala del ridotto del teatro Remondini, a fronte di una platea numerosa, circa cento persone, mentre fuori il tempo stringe i denti, Farinelli Gaetano presenta gli autori del libro *Il povero*: Michel e Colette. In questi giorni sono ospiti in Italia, alla presentazione del loro ultimo lavoro, che affronta le domande che nascono attorno alla loro vita di piena condivisione dell'esistenza dei senza fissa dimora. Sono già passati per Bergamo, ospiti di Ivo e di Fiorella all'Università; si fermano poi a Olmi di San Biagio di Callalta, per incontrare la comunità parrocchiale, molto numerosa e attiva all'incontro. Saranno ospiti a Padova, presso l'associazione dell'asilo notturno, impegnata in questi giorni con il seminario organizzato dalla federazione nazionale degli organismi per le persone senza fissa dimora, accolti da Eliana che sarà la loro guida a Padova e poi da Francesco Pilli. Poi partiranno per Bologna, ospiti di Valter e Teresa Cavina, e parleranno agli "amici del Chiapas" (Messico), che si ritrovano varie volte duran-



te l'anno per contribuire al mantenimento della casa per le ragazze che studiano a San Cristobal.

**5 dicembre 2004** - Padova. Casa del Fanciullo. Risuona la voce di Yarona in una gradevole stanza della casa. A godere della sua parola un esiguo numero di persone (venti poco più) interessate e attente. La relatrice ci ha introdotto all'albero della vita citando la Toràh, dove ogni parola ha un peso, un volume, un contenuto. La parte nascosta della Toràh si trova nella tradizione orale. Esistono quattro livelli di lettura, ogni livello ha un suo corrispettivo segreto. La Kabalà tratta ciò che non è scritto, il suo studio è lo studio della vita. La Kabalà è lo scheletro della Toràh e significa anche accettare. Gli animi di chi l'ascoltava si sono animati, nel cuore nascevano questioni che salivano lungo i sentieri della mente e i pensieri prendevano veste. Il pomeriggio lo si dedica a un lavoro di gruppo. Lei ci consegna delle immagini colorate che rappresentano i diversi livelli dell'albero della vita. È un nuovo momento di incontro, di scambio, di partecipazione attiva, si attivano i canali visivi di tutti e si interpretano le immagini. Yarona ascolta, accoglie, ma non dà risposte. Si apre così in ogni cuore un'isola, al centro della quale sorge un albero che

ha le sembianze di un grande punto di domanda. Voi sapete il vostro segreto, risponde Yarona, ma la prossima volta vi porterò due passi più in là.

**9 dicembre 2004** - Modena. C'era la luna. E non poteva mancare. Incastonata nel velluto fondo e accogliente della notte. Alcune stelle di sentinella. Come a rendere più protetto e raccolto, più intimo, l'incontro. Una piccola sala, ai bordi della città, calda e accogliente, come le persone che l'hanno abitata per una sera. E una voce sottile, dolce, ma salda, a tratti veemente, che intratteneva e guidava una conversazione fitta, ricca di rimandi e riflessioni. Il tema, stimolante e sentito, il femminile, attraverso una rilettura delle figure più nascoste della Bibbia: le donne. La loro capacità di penetrare con acutezza e profondità gli aspetti più intimi della vita, di Dio, della spiritualità, di assorbire il messaggio, e di agirlo, in modo silenzioso, senza clamore, velato, ma non per questo meno determinato. Yarona Phinas, su invito del Centro documentazione donna del Comune di Modena, ha presentato il suo libro *La saggezza velata*, dove la spiritualità femminile completa una lettura della Bibbia.

**13 dicembre 2004** - Modena. Il teatro della scuola gremito, risuonante di scal-

piccii, grida leggere, scoppi di risa. Un'eccitazione serpeggiante, una curiosità spontanea, non invadente. Così i bambini delle classi quinte della scuola S. Agnese di Modena, hanno accolto con entusiasmo Gaetano, per l'occasione poeta, cantante e narratore, che con semplicità li ha presi per mano e condotti in Brasile, a visitare le *favelas*, a incontrare altri bambini come loro, a seguire i loro passi, nella miseria, nell'ingiustizia, nella violenza, nella fatica, a volte, di raggiungere incolumi la sera, nell'impossibilità, spesso, di vivere come bambini, come loro. E attraverso parole abilmente narrate, attraverso note allegre di piccole filastrocche lontane, sullo sfondo di immagini colorate, di sorrisi sgargianti e muti, i bambini di Modena si sono introdotti nella realtà dei "diritti dei bambini", hanno compreso che un diritto scritto, se non è creduto per davvero, se non è agito sul serio, nulla vale. Come in Brasile, come in Italia, come in... lunga la lista. E Gaetano Farinelli, insieme ai bambini delle sue canzoni e delle sue storie, si è nascosto nei loro pensieri, nelle loro conversazioni... forse anche nei loro sogni.

**15 dicembre 2004** - Todi (Pg). Incontro nell'azienda di laterizio Toppetti Due, del conte Gastone Colleoni, su invito degli amici Leo e Amedeo. Prima dell'incontro abbiamo fatto visita alla signora Antonietta, madre di Elia, nato il 25 ottobre in terra veneta per poi raggiungere il padre Amedeo in quel di Todi, in una casa accogliente e calda, semplice e rustica, come gli spazi di quella terra. Tra canti e nel ritmo dei rulli che trasportano i mattoni, si è celebrata la messa di Natale con tutte le maestranze dell'azienda e le famiglie. L'incontro poi si è

concluso al ristorante Pontorio di Todi, tra canti, conversazioni e battute di mani. Clima festevole, familiare. Visto anche il grande cubano Ulderico, ospite con la famiglia alla cena.

**18 dicembre 2004** - Pove del Grappa (Vi). Segreteria e comitato di Macondo. Vengono messi in calendario due campiscuola, uno in Bosnia a Sarajevo: *Per vivere la diversità*. Sarà un incontro tra giovani sindacalisti italiani e bosniaci, studenti e lavoratori. Prima settimana di agosto, nei pressi di Sarajevo. Età 24-34 anni. Le spese saranno suddivise tra il sindacato nelle varie categorie e Macondo. I partecipanti saranno trenta, provenienti da Macondo, Sindacato Italia, Sindacato Bosnia. L'altro campiscuola a Badia Prataglia, ultima settimana di luglio (23-29). Età dei partecipanti: 18-25 anni. Obiettivo: creare una condizione libera dove si incrociano storie e vite diverse, a confronto.

Sulla festa nazionale alcune novità. Il sabato, poesia e musica (Alda Merini e Ferretti). Domenica il convegno: *Sulla spiaggia di mondi senza fine giocano i bambini*. Tra gli invitati due africani e un brasiliano. Il luogo sarà ancora l'ex scuola dei fratelli delle scuole cristiane. Non si potrebbe fare in prossimità della festa un concorso con le scuole di Bassano del Grappa di poesia, di pittura o altro? Infine, una delegazione di Macondo sarà presente, assieme all'associazione Amar, al Social Forum di Porto Alegre. E ora a casa, a preparare l'albero dei balocchi.

**21 dicembre 2004** - Bassano del Grappa (Vi). Sala Angarano. Carlo Basso della FIBA CISL di Vicenza convoca un incontro sul tema: le banche, l'opulenza quantitativa, la crisi delle rela-



zioni sindacali, i lavoratori messi in competizione, la qualità del lavoro. Presenti alcuni operatori e Giuseppe Stoppiglia a raccogliere le domande sul senso di un lavoro nelle banche. Non ci sono risposte immediate, perché si tratta di spostare l'obiettivo dal denaro all'uomo. Poi, insieme, a tentoni, provando e riprovando, si trova un posto per la cena. Gioiosa, attorno a un cameriere attento che ci prova a offrire il meglio dell'esistente passato a noi che amiamo parlare e ridere, e pur anche mangiare, senza fermarci alle indicazioni dei piatti, alle salse, e alle panne con fili di cioccolata. Pungendo il buon umore per spillare un poco di spirito.

**23 dicembre 2004** - Carpanedo (Pd). Direttivo FIM CISL su *Uguaglianza. Nord e Sud*. Il segretario territoriale della FIM CISL di Padova convoca il direttivo presso la sala polivalente della parrocchia di Carpanedo di Albignasego, in via Santo Stefano, adiacente alla Chiesa di Carpanedo - vedi note logistiche. Si sarebbe divertito Rabelais nel suo Gargantua a leggere queste indicazioni. E alla fine forse ci si sarebbe ritrovato, ma solo dietro l'odore delle vivande, a mezzogiorno. Perché quello era il *busillis* dell'indovino, che lancia le foglie secche, e poi dispare. Al direttivo, invitato eloquente Giuseppe, in occa-

sione del Natale, a parlare della disparità tra nord e sud. Anche Lui era venuto nella sua terra e i suoi non lo accolsero. E i boiardi dissero ma non è dal cielo che viene il figlio dell'uomo e lo rinviarono a quel paese, senza nessuna nota aggiuntiva: povero, sconosciuto. Ma per Natale si tenta di dire che no, ed è pur vero, il cuore ci piange. Ma poi... la vita ... e i regali e la neve e i botti di fine anno. Ma che c'entra? Chi, che cosa, i botti o Gesù? No, i boiardi!

**25 dicembre 2004** - Bassano del Grappa (Vi). Lo so, lo so che è Natale anche a Betlemme. Gli è che nella chiesa di Sant'Anna, Giuseppe e Gaetano, sacerdoti secondo il rito cattolico, hanno celebrato la messa del giorno, organizzata e annunciata ai quattro telefoni e ai quattro venti da Luigi Zuccheri. La chiesa era piena, non gremita. I bimbi correvano su e giù per la navata centrale senza pericolo di precipitare a mare. I preti raccontavano la storia del bambino e della gratuità. Della parola e del silenzio. Due chitarre ad accompagnare i canti, con intonazione ferma ed essenziale, quasi paradisiaca. Poi alla fine della messa tutti in fuga, in cerca del posto a sedere alla mensa dei parenti, dei suoceri, dei fratelli. Al caldo, sotto l'albero di Buon Natale.

**29 dicembre 2004** - An-

guillara Veneta (Pd). I giovani del vicariato confluiscono nella parrocchia di Anguillara per due giorni di convivenza, per riflettere insieme e per stare insieme. Due sacerdoti conducono e accompagnano le loro riflessioni: padre Pierluigi di Piazza e Giuseppe Stoppiglia sul tema: *Dio dei potenti, Dio dei fragili; in ascolto della storia dalla parte delle vittime*. In particolare, Giuseppe affronta il tema suggestivo: *Impero o regno?* L'esperienza delle piccole comunità cristiane nel sud e nel nord del mondo. Sono giovani tra i venti e i trent'anni. Quale esperienza possono avere della comunità, se non della parrocchia con le sue strutture rigide e con le sue attività conformi? Intanto viene lanciato un seme, crescerà forse una quercia, o forse un fico, o forse l'albero della vita. Un luogo su cui nidificare, un riparo dalle piogge e dalla neve.

**30 dicembre 2004** - Piovene Rocchette (Vi). A casa di Pierfiorenzo, sul tema indicato da Daniela Baroni: *La paura del futuro*. Un tema caro anche ai politici: la gente ha paura, i giovani sono senza futuro, la paura che vincano i comunisti, eccetera. Daniela ha introdotto il tema. Erano presenti alcuni giovani studenti, in corso di laurea, che hanno subito detto la loro paura di finire e di trovarsi alle prese con la ricerca vana di lavoro inesistente. Giuseppe ha fatto un lungo excursus sulla storia civile e religiosa del paese Veneto. Gaetano ha parlato dell'incertezza di quanto da farsi dopo aver lavorato attorno a un progetto. Gli amici hanno raccontato le loro incertezze di fronte all'educazione dei figli e alle possibili proposte. Il gruppo era numeroso e animato da forti idealità. Di notte fa freddo, temperatura sotto zero.

**2 gennaio 2005** - Cison di Valmarino (Tv). Battesimo del figlio di Fabio Dal Bianco. Dopo varie peripezie, determinate dalla volontà costante di mettere insieme varie opportunità, varie coesistenze e contraddizioni, in una soluzione ecumenica e insieme prammatica, determinata da una amicizia che va oltre la fede e il credo, con un padrino musulmano, il bimbo all'oscuro di tutti questi passaggi, con un nome che altri gli hanno donato assieme alla vita, registrato negli annali della parrocchia, è stato battezzato nella chiesa parrocchiale da Giuseppe, legato ai genitori da vecchia amicizia e stima.

**3 gennaio 2005** - Borgo Valsugana (Tn). Incontro di Gaetano e Gianni Pedrazzini con Sandra, che lavora in Angola, a Ganda. Sandra ci ha raccontato della situazione, dei processi di sviluppo, dello stato delle cose, delle condizioni di lavoro, dei rapporti con le altre organizzazioni, della mole di attività cui padre Adriano è sottoposto, delle incombenze di lei e di Simone, che operano assieme nel progetto infanzia: asilo e scuola elementare; ma anche uno sguardo alla scuola professionale che sta sorgendo a Benguela, capoluogo di provincia. Ci siamo lasciati con il proposito di mantenere i rapporti, pur essendo in Angola le loro condizioni di comunicazione difficili. Questione di fusi orari.

**9 gennaio 2005** - Bassano del Grappa (Vi). Chiesa degli Scalabrini. Matrimonio di Chiara e Giuseppe. I preti sono pronti sull'altare, i convitati ai loro posti in attesa, la sposa sta arrivando, a piedi con lo sposo. Di bianco vestita lei, in abito scuro lui, compresi della gioia dell'evento, gli occhi assenti lui, lei sorridenti. Suo-

**Campiscuola estivi**

Dal 23 al 29 luglio 2005  
Badia Prataglia (Arezzo)  
**La vertigine dello sguardo**  
Per giovani dai 18 ai 25 anni

Per informazioni e adesioni:  
Luca Realdi cell. 338 6100602 - tel. 049 8759274  
Andrea Agostini tel. 049 9703471  
Emanuele Felotti cell. 349 0834612

Dal 30 luglio al 7 agosto 2005  
Zanica (Sarajevo)  
**Incontro e scambio interculturale  
tra rappresentanze di lavoratori bosniaci  
ed esperienze italiane di sindacato e volontariato**  
Per giovani e adulti dai 22 ai 34 anni

Per informazioni e adesioni:  
Fulvio Gervasoni cell. 335 5378499

na l'organo ad accompagnare il cantore religioso, la voce calda, modulando in italiano e inglese come si addice alla congregazione presente in molte parti del mondo. Gli sposi sono passati per Città del Capo; ora consacrano il loro vincolo davanti a Dio, presente anche a città del Capo, ma in disparte, in attesa del suo turno. Si avvicinano al microfono preti, laici, bambini. Per un saluto, una parola, un commento. Si passa poi alle firme, appongono il segno gli sposi, i testimoni due a due, due uomini e due donne e il testimone ecclesiastico. Poi tutti, convitati, sposi e testimoni, passano nella grande sala per consumare il pane dell'amicizia e il vino dell'allegria, nel calore delle vivande.

**12 gennaio 2005** - Arzello (Pd). Inizia la scuola degli adulti. Sul tema della responsabilità. Inizia Gaetano, poi sarà Mirca: responsabilità e gruppo. Paola in: responsabilità e coscienza del limite; segue Andrea in: responsabilità e territorio. E concluderà Giu-

seppe in: responsabilità e fede. Le presenze si aggirano sulla media delle quaranta. Il metodo di intervento varia dal frontale al colloquio, al lavoro di gruppo. Al metodo si accompagna una varia temperatura, adagio, lento, fortissimo. Il gruppo è interessato e animato. Non sempre facile il raggiungimento della meta pedagogica. Il discorso si annoda sul versante teorico, e di più sulla presa di coscienza, sul sentire. La scuola degli adulti è una proposta di incontro critico e di impegno personale e sociale.

**22 gennaio 2005** - Piove di Sacco (Pd). Nel sala della biblioteca del comune, lunga, stretta, di altezza a norma di legge, con un'entrata sul fondo e un'uscita di sicurezza al tavolo della presidenza, calda del calore dei giorni precedenti, che si affievolisce nella sera, nonostante la presenza degli astanti, presenti coatti, per assemblea di anniversario deviate e integrata, attenti sul filo della pazienza, introduce la serata il dottor Marinelli, poi il dottor Ago-

stini, segue una breve nota di contenuto del dottor Farinelli, e poi la relazione del dottor Bertin Mario su *Denaro e povertà*. Nella scelta di vita di san Francesco la povertà significa fratellanza e servizio. Il rifiuto del denaro apre all'accoglienza delle creature nel loro valore di gratuità e di dono. Si chiude con l'offerta di una trilogia.

**30 gennaio 2005** - Pezzoli (Ro). Saluti a don Giuliano che parte per il Brasile. Andrà nell'interno della Bahia, sul territorio di Brumado, terra del Cangaceiro, di Antonio das Mortes, nel Grande Sertão. La terra dei negri, delle grandi lotte politiche, terra del Chilombo. Al congedo sono presenti molti degli amici che in questi anni hanno frequentato la sua parrocchia, portando ciascuno la sua testimonianza di vita e di lotta, nei vari settori della vita, della professione, dello spettacolo, dietro gli inviti pressanti di don Giuliano che invita, predispone, organizza, e propone.

**31 gennaio 2005** - Conegliano (Tv). Ospedale della congregazione religiosa La nostra famiglia. Serata sull'infanzia negata. L'incontro è organizzato dal gruppo di volontari, che opera in sintonia con lo spirito della congregazione religiosa. Sono presenti tre testimoni relatori: Simone, Gaetano e Giacomo. E portano la loro esperienza da luoghi diversi: Colombia, Brasile e Romania, raccontando ciascuno di condizioni diverse di emarginazione, di lavoro, di fatica. Con un segnale piccolo di speranza che si accende nel rapporto reciproco, nella reciproca solidarietà, nello scambio gratuito.

**Gaetano Farinelli**  
Collaborazione di Paola Borghi e Mirca Minozzi

# Rio de Janeiro e i suoi figli

**Le immagini di questo numero di Madrugada**



Ogni volta che ritorno da un viaggio, la prima cosa che tolgo dal mio zaino sono i rullini delle foto scattate; in attesa che vengano sviluppate, spesso cerco di riprendere le immagini che ho affidato a quelle pellicole. L'operazione non sempre avviene facilmente come si potrebbe immaginare; l'intero contesto in cui sono inserite, le parole scambiate subito prima o dopo lo scatto o in certi casi la rapidità o anche la superficialità del gesto, possono creare nella mente un'immagine non lucida e chiara dell'istante che si voleva immortalare.

Durante questa attesa mi capita spesso di domandarmi "il perché" del mio fotografare, o forse più precisamente "cos'è" quel desiderio che mi porta a catturare un volto o una situazione. Gli aspetti di questo atto che mi affascinano sono principalmente tre: il primo, il più personale, consiste nel momento dello scatto, un'opportunità (talvolta anche una scusa) che permette di avvicinarsi fino a entrare in una situazione che altrimenti, molto probabilmente, sarebbe rimasta estranea; il secondo aspetto è artistico e sociale, legato al desiderio di raccontare qualcosa, di contribuire con la propria storia a mostrare nuovi orizzonti e ciò non può avvenire che in un unico e determinato modo, la firma di una individualità; infine c'è l'aspetto del ricordo, della memoria, che può avere una valenza personale come sociale.

Le foto qui presentate so-

no state scattate poco meno di un anno fa a Rio de Janeiro. A essere ritratti sono alcuni degli innumerevoli figli di questa smisurata città: *meninos de rua* (bambini di strada), barboni, orfani, famiglie, uomini, donne e bambini abbandonati a se stessi, nella morsa della sofferenza, della povertà, della violenza, della fame, delle malattie, della droga, della solitudine... senza un nome e un posto all'interno del mondo in cui vivono. Situazioni difficili da capire e da analizzare, lontane anni luce dal mondo in cui siamo nati e cresciuti; forti e difficili da affrontare e metabolizzare per coloro che provengono dal *buon* mondo, situazioni davanti alle quali è difficile reagire perché le risposte a certe domande non ci sono ancora concesse. Così nell'immobilità è possibile, appena con un *click*, scattare una foto, unico testimone che può essere d'aiuto nei racconti che saranno fatti al ritorno.

Un viaggio lontano, in un paese profondamente diverso dal nostro, con una società e un arcobaleno di culture differenti, da scoprire e lasciarsi conquistare; e un viaggio, allo stesso tempo interiore, ricco e provocante, che ha il potere di far sorgere domande nuove, di seminare semi nuovi nell'animo di chi osa rischiare. Uno sguardo fuggitivo su un mondo lontano, in grado di mostrarci il volto della speranza.

Un viaggio lontano, in un paese profondamente diverso dal nostro, con una società e un arcobaleno di culture differenti, da scoprire e lasciarsi conquistare; e un viaggio, allo stesso tempo interiore, ricco e provocante, che ha il potere di far sorgere domande nuove, di seminare semi nuovi nell'animo di chi osa rischiare. Uno sguardo fuggitivo su un mondo lontano, in grado di mostrarci il volto della speranza.

**Lorenzo Locatelli**

e-mail:

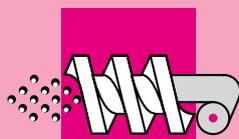
[chicca\\_lori@hotmail.com](mailto:chicca_lori@hotmail.com)



AZIENDA CHE OPERA  
CON SISTEMA DI  
QUALITÀ CERTIFICATO  
CERTICHIM  
Certificato N. 1019  
Norma ISO 9002

# PLASTO TECNICA

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE  
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO  
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI  
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI  
SACCHI INDUSTRIALI



**PLASTOTECNICA S.p.A.**

*Stabilimenti:*

**35020 PERNUMIA (PD)** - Via Brigata Tridantina, 5/7

Tel. 0429/779412 r.a. - Fax 0429/779602

**35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD)** - Z.I. Viale dell'Artigianato, 1/3 (SEDE COMMERCIALE)

Tel. 049/9579901 r.a. - Fax 049/9579902

**20098 S. GIULIANO MILANESE (MI)** - Via Tolstoj, 27/A

Tel. 02/9824935 r.a. - Fax 02/98243140

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.  
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE  
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.